

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

FEBBRAIO 2021

L'invitato
**Manuel
Cayo**

Don Bosco
nel mondo
Colombia

La nostra
storia
**I fratelli di
don Bosco**

Le case di
don Bosco
Don Jimmy



Don Bosco quasi... Mozart

Don Bosco amava la musica. Suonava il violino, l'organo e il pianoforte, ma solo quando riusciva a trovarli nella casa di qualche amico. Per lui, la musica e il canto erano un ottimo modo per comunicare con i giovani. Cominciò da giovane prete, al Convitto. Un anno, avvicinandosi il Natale, preparò una lode per il Bambino Gesù. Poesia e musica furono scritti sul davanzale di un coretto della Chiesa di San Francesco. Ecco i versi: *Ah! si canti in suon di giubilo, / Ah! si canti in suon d'amor. / O fedeli, è nato il tenero / Nostro Dio Salvatore.* I ragazzi la impararono per la strada e la gente guardava stranita un prete in mezzo a sei od otto ragazzi che, nelle vie del centro passeggiavano cantando.

Nelle chiese di quel tempo il canto era monopolio di signori spesso catarrosi e sgraziati. Quando cominciarono i ragazzi di don Bosco, la gente andò in visibilio.

Per le melodie, don Bosco prendeva spunto dalla vita quotidiana. Un giorno, udì un coro di operai, che sulle impalcature cantavano un loro stornello armonioso, marziale. Si annotò la musica e poi chiese al famoso letterato Silvio Pellico, di scrivergli alcuni versi all'Angelo Custode. Ne venne fuori l'aria popolarissima *Angioletto del mio Dio*, che girò tutta l'Italia. Un'altra volta, incontrò alcuni giovani che cantavano, accompagnandosi con chitarra e violino. Don Bosco fu conquistato da quell'armonia e, tirate fuori carta e matita, appoggiandosi allo stipite del palazzo della Prefettura, si scrisse le note. Nacque così *Noi siamo figli di Maria.*

Ma quando don Bosco ebbe una cappella tutta sua, non aveva un centesimo per qualcosa che suonasse. Cominciò con una vecchia fisarmonica, poi con una pianola automatica che suona-

va solo l'*Ave Maris Stella*, le Litanie della Madonna e il *Magnificat*.

Impietosito, l'amico Giovanni Vola gli regalò una vecchia spinetta. Più che suonare, pigolava.

Fu invitato una volta con i suoi giovani a cantare una Messa nel santuario della Consolata. Coraggiosamente, decise di far cantare ai giovani una "Messa" che aveva composto lui. Organista di quella chiesa era il celebre maestro Bodoira. Don Bosco gli chiese con un misterioso sorriso, se potesse accompagnare il canto di quella Messa inedita.

«Qualche cosa farò», rispose risentito Bodoira, che era famoso nell'interpretare a prima vista qualunque musica, anche le più difficili. Scoccò l'ora della Messa, aprì lo spartito, aguzzò gli occhi, scrollò il capo e tentò di suonare. Uno stridio terribile. «Ma chi ci capisce? Che guazzabuglio è questo? Basta!» esclamò, si calcò in testa il cappello e se ne andò. Don Bosco, ridacchiando un po', si sedette all'organo e accompagnò i canti fino alla fine. Dopo la celebrazione, i ragazzi furono sommersi di elogi e molti complimenti ebbe anche l'organista, che tutti pensavano fosse stato il grande maestro Bodoira.



Disegno di Cesar

LA STORIA

Il racconto si trova nei volumi II e III delle *Memorie Biografiche*.



**FEBBRAIO 2021
ANNO CXLV
NUMERO 02**

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Un giovane sorridente.
Per i Salesiani è un augurio e un impegno
(Foto mimagephotography/ Shutterstock).

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** DON BOSCO NEL MONDO
Rinascere a Cali
- 10** TEMPO DELLO SPIRITO
Le sei benedizioni
- 12** STORIE DI GIOVANI
Riaccendi il sogno
- 16** LE CASE DI DON BOSCO
Don Jimmy
- 20** L'INVITATO
P. Manuel Cayo
- 24** FMA
Una scuola d'infanzia nello slum
- 28** LA NOSTRA STORIA
I fratelli di don Bosco
- 32** MEMORIE
Don Bosco e il colera
- 36** LA LINEA D'OMBRA
Interconnessi... ma distanti
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE



**IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 66
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.**

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Camerani, Roberto Desiderati, Ángel Fernández Artime, Antonio Labanca, Carmen Laval, Arthur J. Lenti, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Jean-François Meurs, Francesco Motto, Pino Pellegrino, O. Pori Mecoi, Kirsten Prestin, Petra Slivnjek, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Giampietro Pettenon (Roma)

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

Progetto grafico e impaginazione:
Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione
PEFC™ garantisce
che la materia
prima per la
produzione della
carta deriva da
foreste gestite
in maniera

sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a
livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente
e i lavoratori.



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

Signore, fa' che non smetta mai di stupirmi

«Questa è la mia preghiera dopo aver visitato più di cento nazioni dove ci sono presenze salesiane e conosciuto una realtà così incredibile, così affascinante, così preziosa, tante volte così dolorosa».

Un caloroso saluto, amici e lettori del bollettino salesiano. Alcuni giorni fa abbiamo celebrato la festa di don Bosco, in modo diverso rispetto agli anni precedenti perché la pandemia non è scomparsa e condiziona tante cose. Ebbene, anche in questa situazione dobbiamo saper leggere le luci e i focolai di speranza che sono presenti. La sera della Prima Messa a Castelnuovo, Giovanni Bosco recitò il suo personale *Magnificat*: «Quando fui vicino ai luoghi dove avevo vissuto da ragazzo, e rividi il posto dove avevo avuto il sogno dei nove anni, non potei frenare la commozione. Dissi: Quanto sono meravigliose le strade della Provvidenza! Dio ha veramente sollevato da terra un povero fanciullo, per collocarlo tra i suoi prediletti».

E nello spirito del *Magnificat*, ho scelto di condividere con voi la preghiera del titolo, che è il mio modo di pregare in questi ultimi anni. Negli ultimi sei anni, prima della pandemia, ho avuto la preziosa e impegnativa opportunità, di visitare cento nazioni del mondo dove ci sono presenze salesiane, sia degli SDB sia della Famiglia Salesiana in generale. E ho conosciuto una realtà così incredibile, così affascinante, così preziosa, tante volte così dolorosa,

che la mia preghiera quotidiana, quando sono tornato a Roma, era sempre questa: «Signore che non smetta mai di stupirmi».

- ◆ Non smetterò mai di stupirmi per la dignità di centinaia di donne sole con i loro figli (i loro mariti morti o scomparsi) nel campo profughi di Juba (Sud Sudan), che è nella nostra casa salesiana. Che non manchi di apprezzare la decisione di accompagnare come SDB tutte quelle persone che non hanno niente e sicuramente nessuno.
- ◆ Non posso non essere sorpreso dalla gioia che ho provato quando ho incontrato i ragazzi e le ragazze che vivono nella città Don Bosco a Medellín (Colombia), dove hanno ripreso gli studi dopo essere stati per mesi soldati della guerriglia delle FARC (Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia). Ora quei giovani «riscattati e salvati» dalla guerriglia, vivono con il sorriso e la speranza.
- ◆ Non posso fare a meno di stupirmi del bene che si fa vivendo in una comunità salesiana nel cuore del campo profughi di Kakuma (Kenya settentrionale), un campo profughi dell'ONU che è quasi una città, con più di 300 000 persone, e di cui siamo stati una parte «straordinaria» per molti anni. Straordinaria perché una regola di questi campi profughi è che la sera nessuno al di fuori del campo può soggiornarvi, ma il fascino della persona di don Bosco e lo stile educativo dei suoi figli e delle sue figlie ci ha permesso di avere una casa in cui vivere tra queste famiglie, una scuola per insegnare loro un mestiere e una parrocchia presente in varie zone del campo.
- ◆ Non posso fare a meno di essere sorpreso dalla vicinanza che ho sperimentato con la brava gen-

te delle “Villas” in Argentina, in Buenos Aires. Così sono conosciute le periferie di questa grande città, dove operano i “*curas villeros*”, i sacerdoti tanto amati da papa Francesco, e dove si trovano anche i nostri fratelli e sorelle SDB.

- ◆ Non posso fare a meno di essere sorpreso dai volti e dai sorrisi di tanti ragazzi e ragazze salvati dalla strada, accolti nelle nostre case. Sono i “figli della strada”, sia in Colombia, Sierra Leone o Angola, sia in tante presenze in India. Ho visto tanti ‘miracoli’ di salesiani che fanno visite notturne nei covi dove questi ragazzi vivono e dormono, dove ‘annusano’ prodotti chimici, vernici e adesivi che distruggono i loro polmoni, e cercano un primo contatto con loro fino a quando accettano di andare alla casa salesiana per lavarsi, mangiare e stare lì se vogliono. Veri miracoli che hanno salvato e salvano tante vite.
- ◆ Prego con fede, chiedendo di non smettere mai di stupirmi per la speranza e la dignità che ho trovato in tanti giovani animatori, studenti e universitari di Damasco e Aleppo, che insieme ai nostri fratelli salesiani hanno continuato ad accogliere ogni giorno centinaia di giovani perché la guerra nel loro Paese non fosse così terribile.
- ◆ E chiedo al Signore di non smettere mai di stupirmi di fronte alla bella realtà di vita condivisa negli anni con tanti popoli indigeni, sia con gli Yanomami, i Xavantes, i Boi-Bororos del Brasile, sia con gli Ayoreos e i Guaranis del Paraguay, sia con gli Shuar o l’Achuar dell’Ecuador. Quando ho potuto incontrarli, non ho smesso di meravigliarmi della loro realtà e di quella dei miei fratelli e delle mie sorelle, che condividono da tanti anni la loro vita.

Ecco perché chiedo al Signore di aiutarmi a non smettere di stupirmi, perché lo stupore mi rende grato a Dio, alla vita, e a coloro che hanno fatto tanto in favore per gli altri, dei quali, nelle mie visite di animazione, sono stato solo un testimone. Allo stesso tempo ho paura di abituarmi a molte cose, come il fatto che il numero di morti per covid

sia solo una curiosità di cifre, quando dietro a quelle morti ci sono tante storie di dolore e spesso storie di vite meravigliose. Non voglio abituarmi al dolore prodotto dalle migrazioni e dalle morti nel Mediterraneo per il desiderio di raggiungere l’Europa, o ai confini e nei fiumi di varie nazioni dell’America centrale, nel tentativo di raggiungere il nord.

Non voglio smettere di essere ferito dagli abusi delle mafie che sfruttano le persone, che le ingannano con la promessa di una vita migliore e poi sottopongono queste persone, così spesso donne e adolescenti minorenni, a una vita di prostituzione e di abusi senza alcuna prospettiva di liberazione.

Non voglio abituarmi a pensare che non si possa fare nulla nelle nostre società.

Cari lettori, continuo ad augurarvi un 2021 pieno di speranza, di autentica e vera speranza, vi invito anche a sognare, a non rinunciare a lasciarvi sorprendere dalla bellezza e dall’incredulità della vita, da tante storie uniche, e allo stesso tempo a non abituarvi a ciò che non dovrebbe esistere.

Grazie perché siete rimasti al nostro fianco come amici, credendo che un mondo migliore sia possibile. ◆



Rinascere a Cali

Una casa in Colombia dove gli ex giovanissimi guerriglieri riescono a ritrovare la stima degli altri e di se stessi. Con il sistema "Valdocco".

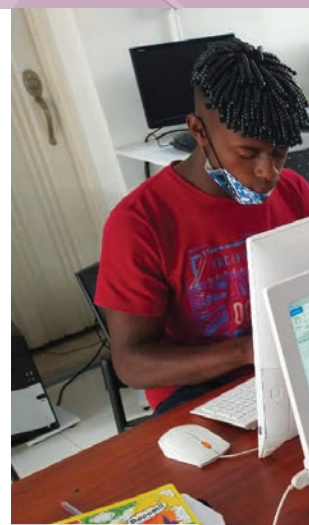
Gli ospiti della Casa di protezione a Cali incontrano una squadra di professionisti che li aiuta a delineare un piano di studi e scegliere una professione.

Fra le prime dotazioni che vengono consegnate ai ragazzi che arrivano alla Casa di Protezione a Cali, in Colombia, ci sono le divise. Sono quelle che caratterizzano i mestieri che impareranno in quella comunità, dove vengono accolti e sostenuti dai salesiani per ottenere un diploma in una delle tredici specializzazioni professionali offerte.

Alle divise quei ragazzi sono abituati: fino a qualche tempo prima indossavano quelle dei gruppi armati che tengono la Colombia sotto lo scacco della guerra interna. La loro dotazione in precedenza erano armi. Se inabili al combattimento, avevano in mano una scopa per le pulizie o un mestolo per cucinare.

A Cali indossare una divisa, dotarsi degli elementi di protezione per i laboratori e mettere in cartella i testi scolastici significa fare un passo certo dall'anonimato alla propria identità, dalla schiavitù alla libertà non solo dal punto di vista simbolico. "Tutti devono avere uguali diritti: ecco perché non puoi fare la differenza con la mancanza di materiali e di strumenti per la formazione" spiega don Jaime Dalberto Gómez Vega, rappresentante legale del Centro di formazione Don Bosco della città del sud-ovest della Colombia.

I trenta giovani, ospiti a rotazione, rientrano in un piano nazionale di reinserimento sociale ed economico voluto dal governo di Bogotá e attuato da varie agenzie educative, religiose e laiche. I salesiani hanno aperto la loro Casa a questo servizio nel 2002 e da allora, insieme con i confratelli delle città di Medellin e di Armenia, hanno riportato a



vita civile circa 3000 giovani. Due terzi degli ospiti sono maschi, un terzo femmine; la percentuale di successo è dell'85% dei casi, gli altri ritornano nel vortice violento o ad una vita di marginalità.

La violenza come maestra

Le storie che raccontano questi ragazzi sono un distillato di un male senza senso e senza responsabilità identificate. I Colombiani non hanno mai avuto lunghi periodi di pace sociale e di governo stabile, salvo un tentativo (fra il 1958 e il 1974) con il quale il partito conservatore e quello liberale trovarono un



compromesso fra loro per superare l'interminabile periodo detto de "La Violencia" generatosi dopo il colpo di Stato del generale Rojas Pinilla del 1953. Questo accordo costituì tuttavia uno sbarramento alla possibile alternanza al potere con i partiti progressisti, i quali si trovarono emarginati.

La componente liberale, nella quale si riconoscevano i contadini, proponeva riforme fondamentali del sistema economico a cominciare dalle proprietà terriere, ma fu frenata dall'altra componente di governo; l'accrescersi di disparità fra le classi sociali fece salire la protesta dei movimenti rivoluzionari. Nacquero le Farc, le Forze armate rivoluzionarie colombiane, e altre formazioni parallele che guadagnarono consensi e consistenti fette di territorio, fino a dividere il Paese per regioni secondo le due forze in campo: l'esercito governativo e la guerriglia.

In questa confusione fu facile il gioco delle organizzazioni criminali che fecero della coltivazione della droga il loro affare. Il personaggio di maggiore spicco fu Pablo Escobar, capace di farsi eleggere nel Parlamento colombiano per influenzare decisioni legislative e per procurarsi un'immunità sia pure temporanea, e di ordinare nel 1984 l'omicidio del Ministro della Giustizia Rodrigo Lara Bonilla che lo aveva apertamente sfidato con una battaglia politica

e legale. Sull'altro fronte, lo stesso narcotrafficante si assicurava la protezione delle forze armate irregolari per garantirsi libertà di coltivazione, di trasformazione e di spedizione delle partite di cocaina verso il Nord America e il resto del mondo.

Una guerra o una guerriglia che durano decenni perdono via via le ragioni scatenanti, l'appoggio popolare e i mezzi di sussistenza. Ne deriva che per proseguire mutano la pelle, si basano su gerarchie sempre più violente, accettano finanziamenti per tacere sugli affari illeciti dei trafficanti. Venti, trent'anni dopo, coloro che furono i primi a sparare i colpi di mitragliatrice sono caduti sul campo o hanno disertato, e chi è rimasto ha cercato nuove ragioni (non più "ideali") per combattere. E soprattutto nuovi sottoposti a cui cedere la fatica e il rischio dei combattimenti: a inizio di questo millennio le Farc si sono trovate con una generazione di combattenti che non sapeva niente delle cause scatenanti e del fine ultimo delle imboscate e delle devastazioni che attuavano anche contro i civili.

Uomini e donne sempre più giovani sono stati costretti ad arruolarsi, si è arrivati a rapire bambini e bambine di 7-8 anni per far premere loro il grilletto, per obbligarli a lanciare una bomba, per ridurli a servire un ufficiale, per offrire i loro corpi agli stupratori.

Sono questi i giovani approdati da vent'anni a questa parte nelle case salesiane a Cali, ad Armenia, a Medellin. E lì trovano chi, con il metodo acquisito

L'attività sportiva fa parte del piano di recupero e di socializzazione.





L'istruzione e la formazione tecnica sono pilastri fondamentali per lo sviluppo sociale dei giovani sottratti al conflitto armato.

dall'esperienza pedagogica partita da Valdocco e praticata dal 1890 anche in Colombia, riesce a far guadagnare loro stima degli altri e di se stessi.

Purificare la memoria

Non è facile acquistare la fiducia di ragazze e ragazzi che hanno visto nell'adulto sempre un comandante, un prevaricatore, un profittatore. Che hanno dovuto dimenticare ogni esperienza di famiglia, che non hanno incontrato un insegnante. Che sono stati costretti a scegliere quale famigliare far colpire da un sicario che doveva dimostrare "chi comanda" in un'area sottratta al potere centrale. E che qualche volta sono stati costretti loro stessi a uccidere sotto minaccia. La "scuola" che hanno frequentato con i gruppi armati (rivoluzionari immaginari) è quella della violenza allo stato puro.

Le testimonianze di questi adolescenti fanno gola a certa stampa che cerca situazioni raccapriccianti, che con una certa ambiguità raccontano imprese estreme. I salesiani cercano di proteggerli anche da queste incursioni. Raramente, e solo per sostenere i progetti di reinserimento, li preparano ad affrontare giornalisti e platee di pubblico.

Più interessante per gli stessi educatori insistere sul futuro, una volta purificata la memoria. Anche sul piano spirituale: una perdita fondamentale negli anni nella boscaglia è la propria fede religiosa

che, se riemerge, è per farli sentire colpevoli senza appello. Riavvicinare a Dio ragazzi e ragazze che hanno ucciso, che portano il senso di colpa per le violenze di cui sono stati vittime, che hanno dovuto calpestare la loro coscienza per non impazzire di fronte ai gesti quotidiani di sopraffazione che hanno dovuto compiere con una pistola puntata sulla loro testa, è l'impresa decisiva per sbloccare non

solo la condizione psicologica compromessa ma anche l'impasse di fronte all'intera vita. Perdonare, perdonarsi, percepire l'amorevolezza del Padre sono passi che don Bosco vuole comunicare anche ai giovani Colombiani ex guerriglieri.

Gli ospiti della Casa di protezione di Cali incontrano una squadra di professionisti che li aiuta a delineare un piano di studi e

scegliere un laboratorio professionalizzante al quale accedere. Il progetto su cui i cinque salesiani del Centro Don Bosco investono è molto concreto: "I trenta giovani che vivono con noi – spiega don Jaime – beneficiano dell'aiuto delle istituzioni statali, tuttavia l'istruzione formale e l'avviamento al lavoro non hanno finanziamenti per quel che riguarda i materiali e le dotazioni personali. Per noi l'istruzione e la formazione tecnica sono pilastri fondamentali per lo sviluppo sociale dei giovani sottratti al conflitto armato: molti di loro sono entrati nelle bande guerrigliere in tenera età e non hanno avuto la possibilità di studiare".

Le specializzazioni che il Centro Don Bosco offre non costituiscono solo un elenco di corsi ma altrettante strade che i giovani possono percorrere nel loro futuro: elettricità, meccanica industriale, motoristica per automobili e per motocicli, cucina, abbigliamento, bellezza, saldatura, sistemi informatici, contabilità, archivistica e magazzino. Il tutto condito da una ricerca delle qualità personali e delle attitudini per la migliore valorizzazione di ciascuno.



“I materiali formativi sono uno strumento di base affinché il processo di formazione di questi giovani nei laboratori possa essere realizzato secondo quanto stabilito in ogni programma” sottolineano i salesiani. “Avere i materiali aiuta e facilita l’apprendimento nell’area prescelta, così come le divise in base alla formazione ricevuta e agli elementi di protezione evitano incidenti che possono verificarsi durante la manipolazione di macchine, attrezzature o sostanze”.

Sono questi supporti alla formazione professionale che determinano il maggior costo per la gestione del progetto. Il governo, con l’Istituto colombiano di benessere familiare, procura le risorse per il mantenimento degli ospiti e supervisiona il processo interdisciplinare per la loro reintegrazione sociale (il 70% del bilancio dell’attività), ma non prevede la riattivazione dei percorsi scolastici. Nulla da aspettarsi dalle famiglie, vittime quanto loro della violenza subita e per certi versi perpetratrici di un pregiudizio nei confronti di quei ragazzi: quando non giudicano i figli come degli irrecuperabili, esse sono sottoposte a minacce da parte di questa o quella banda armata che li considera dei traditori. Inoltre, “la maggior parte dei ragazzi beneficiari proviene da famiglie contadine povere che in molti casi non è stato possibile raggiungere a causa delle difficoltà di comunicazione e di spostamento nelle zone in cui vivono” osserva don Jaime.

Una nuova battaglia

La vita dei ragazzi nel periodo di recupero è integralmente vissuta dentro al Centro, tutti i giorni dell’accoglienza, con il sole o con la luna. Ci sono motivi di sicurezza alla base di questa scelta poiché i loro nomi non vengono cancellati dalle liste in mano ai capi guerriglia, pronti a richiamarli in servizio o a vendicarsi. Escono accompagnati dagli educatori, secondo un programma coerente con i processi che si svolgono all’interno. Ma si condividono le 24 ore soprattutto per la necessità di riabituarti alle relazioni gratuite con i propri pari, di condividere i momenti del pasto e del tempo libero,

di scoprire il senso delle regole della convivenza. La sicurezza conquistata e l’orgoglio per il percorso professionale in atto poi traspaiono dalle fotografie a cui volentieri i ragazzi si prestano indossando le loro divise di lavoro.

La residenza appartata di questo gruppo di adolescenti ha consentito loro di affrontare con la dovuta protezione anche la pandemia da Covid-19 che colpisce in maniera pesante anche la salute e l’economia dei Colombiani. Costretti a rinunciare alle loro puntate in città, si sono resi utili nell’emergenza convertendo parte nella loro attività nella produzione di mascherine: un’ulteriore conferma delle potenzialità che le loro competenze, la loro vita, possono avere per la società tormentata del loro Paese.

La battaglia per la quale si stanno preparando non sarà facile, data la crisi economica nella quale si trovano immersi, ma il 2 ottobre 2016 il popolo colombiano ha ratificato l’accordo sottoscritto dal presidente Juan Manuel Santos e dal leader delle Farc Rodrigo Londoño. Il Vaticano ha contribuito a questa svolta; il messaggio è che la Chiesa ad ogni livello sta operando per la pacificazione e per lo sviluppo della Colombia: il Papa con la sua influenza sui politici locali e sui Paesi limitrofi a Cuba; i salesiani per formare con altri uomini di buona volontà le nuove generazioni, riscattate dalla prigionia del conflitto fratricida e rimesse in corsa per costruire il loro futuro.

La vita dei ragazzi nel periodo di recupero è integralmente vissuta dentro al Centro, tutti i giorni dell’accoglienza, con il sole o con la luna.



Le sei benedizioni

La benedizione è una di quelle cose che si lasciano in chiesa, quasi fosse un relitto trascurabile del passato. Ma la benedizione è uno dei temi centrali della Bibbia. Oggi più che mai, noi, paurosi, ansiosi, insicuri esseri umani, abbiamo bisogno di sentirci dire che siamo amati e protetti.



1. La benedizione di Adamo ed Eva

«Dio li benedisse con queste parole: Siate fecondi, diventate numerosi, popolate la terra e governatela». Le creature umane sono state fortemente volute da Dio e coperte di doni perché vivano l'ebbrezza di essere a loro volta creativi. Quando le persone umane formano una famiglia, lavorano, si prendono delle responsabilità verso gli altri e il pianeta, inventano, esplorano e curano, si sentono profondamente felici. Vivono la benedizione del Creatore. Condividono le ultime parole di Santa Chiara: «Ti ringrazio, mio Dio, perché mi hai creata».

2. La benedizione di Abramo

«Farò di te un popolo numeroso, una grande nazione. Il tuo nome diventerà famoso. Ti benedirò. Sarai fonte di benedizione».

È la promessa più bella che possa essere fatta a una persona: essere una benedizione per gli altri, diventare sorgente di benedizione per gli altri. Talvolta diciamo a proposito di una persona che è una benedizione per la comunità, l'azienda, il paese. Senza persone benedette una comunità, come una famiglia, non può resistere. Le persone benedette portano speranza, ottimismo, nuove idee, calore e felicità. Un missionario ha raccontato che ogni mattina alle 5.00 andava in chiesa per pregare il breviario e meditare. Non appena apriva, arrivava anche un an-

ziano catechista, che si sedeva in chiesa, in silenzio, per un'ora intera. Una volta gli chiese che cosa facesse. L'altro gli spiegò: «Percorro tutto il villaggio, capanna per capanna. Mi raffiguro le persone che ci abitano, penso a come stanno, di che cosa soffrono, di che cosa hanno bisogno e a che cosa anelano. E poi le benedico. Per farlo ho bisogno di un'ora intera». Quell'anziano aveva il senso di che cosa significa la benedizione. E ha reso feconda la sua vecchiaia. Non poteva più fare molto. Ma benediceva la gente del suo villaggio. Senz'altro per tutto il villaggio era una benedizione.

3. La benedizione di Isaia

In Isaia, Dio promette a Israele: *«Per me sei molto prezioso, io ti stimo e ti amo, darò uomini e popoli in cambio della tua vita»* (Is 43,4). Queste parole valgono per noi stessi e per ogni persona che benediciamo. Benedire è qualcosa di più della preghiera di intercessione. Benedire equivale a dire: *«Sei amato da Dio. Dio ti stima. Al suo cospetto sei prezioso e di grande valore».*

Le parole di benedizione fanno bene all'anima. Devono soppiantare tutte le parole offensive che abbiamo sentito nel corso della vita. Chi è benedetto sente che nella benedizione Dio stesso si china benevolmente su di lui, che il Signore tiene la sua mano buona sul capo e le parla con parole d'amore, d'incoraggiamento, di rin vigorimento, di speranza.



shutterstock.com

Molte persone soffrono a causa di un profondo senso di maledizione. La sensazione di essere maledetti spesso colpisce più facilmente che la sensazione di essere benedetti e possiamo trovare molti argomenti a sostegno di quanto affermiamo.

Dio buono e misericordioso, benedici questa giornata. Me l'hai donata affinché io la viva come un tempo santo, un tempo in cui tu stesso mi sei sempre vicino. Benedici tutto ciò a cui oggi metterò mano. Fa' che il mio lavoro riesca bene. Benedici le persone che mi stanno a cuore. Accompagnale e invia i tuoi santi angeli, affinché le custodiscano in tutti i loro passi e le proteggano. E benedicimi oggi, affinché anche a me sia concesso di diventare una sorgente di benedizione per le persone che oggi mi incontreranno. Amen.

4. La benedizione di Maria

Quando Maria visitò sua cugina Elisabetta, quest'ultima fu piena di Spirito Santo ed esclamò: «Benedetta tu fra le donne, e benedetto il bambino che avrai!». Benedetta significa che ha una dignità infinita e inviolabile, garantita da Dio stesso. Milioni di persone, ogni giorno, ripetono questa benedizione. Per Maria e per tutte le donne. Ogni donna è sotto la benedizione di Dio. Le donne conoscono la grande benedizione della creazione. In loro sboccia e fiorisce la vita. E attraverso la vita, le madri trasmettono la benedizione di Dio ai loro figli.

PER TE CARO LETTORE

«Il Dio buono e misericordioso ti benedica. Ti avvolga della sua presenza d'amore e di guarigione. Ti sia vicino quando ti alzi e quando ti corichi. Ti sia vicino quando esci e quando entri. Ti sia vicino quando lavori. Faccia riuscire il tuo lavoro. Ti custodisca in tutti i tuoi passi. Ti sorregga quando sei debole. Ti consoli quando ti senti solo. Ti rialzi quando sei caduto. Ti ricolmi del suo amore, della sua bontà e dolcezza e ti doni libertà interiore. Te lo conceda il buon Dio, il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo. Amen».

5. La benedizione di Simeone

Il vecchio Simeone prese in braccio il bambino Gesù e lo benedisse: «*Dio ha deciso che questo bambino sarà un segno di Dio*»

Ogni mattina non avere paura, impara a benedire i tuoi cari, tutti quelli che ti amano e anche quelli che non riesci ad amare. I bambini hanno bisogno di essere benedetti dai loro genitori e i genitori hanno bisogno di essere benedetti dai loro bambini. La moglie dal marito e il marito dalla moglie. Tutti noi abbiamo bisogno di benedirvi a vicenda. Nella celebrazione ebraica del *Bar Mitzvah* il padre benedice il figlio con queste parole: «Figlio, qualsiasi cosa accadrà nella tua vita, sia che tu abbia successo o no, sia che tu divenga importante o no, che tu abbia salute o no, ricordati sempre quanto tua madre ed io ti amiamo».

6. La benedizione di Gesù

Luca conclude il suo vangelo con queste parole: «*Poi li condusse fuori verso Betania e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato verso il cielo. Ed essi, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia*» (Lc 24,50-52). Luca descrive l'effetto di questa benedizione sui discepoli. Adorano Gesù e tornano a Gerusalemme con grande gioia. Non hanno più paura e la benedizione suscita in loro gioia, la certezza che la loro vita ha un esito positivo e porta frutto, e la fiducia che sono nelle mani buone di Dio, protetti e sostenuti da esse. ♦

Riaccendi il sogno

Il virus non ci ha fermati

#DreamOn è una campagna, attiva sui social media, che vuole dare voce ai giovani. Come hanno vissuto la pandemia di Covid-19 nel mondo? Quale loro sogno si è infranto? Quali progetti hanno dovuto sospendere a causa del coronavirus? Giovani di venticinque Paesi parlano dei loro sogni e delle loro speranze al tempo del Covid-19.

«**H**o sempre avuto il desiderio di diventare meccanico aeronautico o pilota. E poi avrei voluto avere successo nel mio lavoro, in modo da poter comprare una casa per i miei genitori. Oggi nutro ancora questo sogno, anche se il coronavirus rende la situazione difficile», scrive Kent, di diciannove anni, dalle Filippine, riferendosi alla sua situazione attuale. La pandemia ha fatto precipitare tutta la sua famiglia in una profonda crisi. Tutti i suoi fami-

Giovani animatori salesiani portano cibo ai bisognosi.



gliari si sono ammalati di Covid-19 e sono stati in isolamento o ricoverati in ospedale.

I suoi nonni sono stati colpiti dal virus in modo particolarmente grave. La morte di suo nonno, avvenuta a casa a seguito degli effetti del coronavirus, è stata uno shock per Kent, che ha dovuto affrontare così la morte per la prima volta. Il ricordo lo addolora ancora oggi.

«Quando mio nonno morì, i miei genitori e mia nonna erano ricoverati in ospedale. Poiché era deceduto a causa del coronavirus, mio nonno fu sepolto immediatamente, senza la possibilità di celebrare un funerale. La cosa peggiore è stata dover dare la notizia a mia madre e a mia nonna in ospedale. Vederle piangere disperatamente perché non avevano potuto dire addio a mio nonno è stato uno dei momenti peggiori della mia vita».

Kent e suo fratello hanno smesso di studiare per aiutare finanziariamente i loro genitori. Il coronavirus ha peggiorato la situazione economica della famiglia. Nonostante queste esperienze che l'hanno traumatizzato, Kent continua a mantenere vivi i suoi sogni. La sua fede e il legame con i Salesiani di Don Bosco gli danno forza.

#DreamOn - dare voce ai giovani

Kent ha partecipato alla campagna #DreamOn con altri 150 giovani circa. Questa campagna, attiva sui social media, vuole dare voce ai giovani. Come vivono la pandemia di Covid-19 nel mondo? Quale loro sogno si è infranto? Quali progetti hanno dovuto

sospendere a causa del coronavirus? Giovani di venticinque Paesi parlano dei loro sogni e delle loro speranze al tempo di Covid-19. Sono arrivati contributi dal Brasile, dal Cile, dall'India, dalla Corea del Sud, dalla Tanzania, dalle Filippine, dal Vietnam e da molti altri Paesi. Sono messaggi di speranza, ma anche sguardi preoccupati al futuro.

Per molti giovani la chiusura delle scuole è stata un problema. È stato necessario rinviare il conseguimento della laurea, cancellare le feste dopo il diploma di scuola superiore, non è stato possibile avviare stage e molti hanno anche perso il lavoro.

Il coronavirus si diffonde in un momento cruciale della vita di molti giovani: l'inizio della loro vita professionale. La preoccupazione di ottenere buoni voti e di conseguire la laurea con un buon punteggio corre come un filo rosso attraverso le dichiarazioni dei partecipanti alla campagna. Molti nel contesto della crisi si impegnano anche per comprendere quali valori e quali obiettivi siano importanti per loro nella vita. «Questa pandemia ha



«Voglio diventare un buon cuoco!»

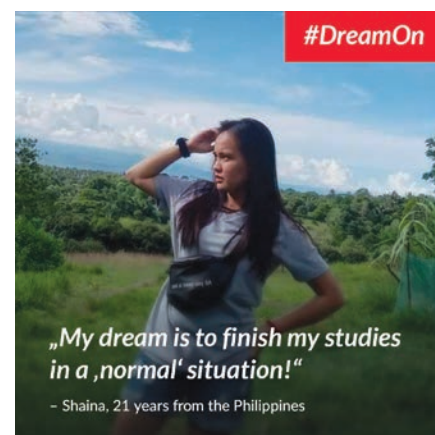
dimostrato che le persone sono ricche di amore e che al mondo non ci sono solo individui cattivi», scrive Mario Jorge, di vent'anni, dal Brasile.



«Il mio sogno è diventare Salesiano!»



«Voglio imparare a fabbricare sapone e detersivi!»



«Il mio sogno è terminare gli studi in una situazione normale!»

Altri sentono che la loro relazione con Dio si è rafforzata e utilizzano questo tempo per imparare qualcosa di nuovo, come riferisce Anju, di diciassette anni, dello Sri Lanka: «Ora



«Tutto questo non mi abatterà!»



«Hanno cancellato il mio stage in un laboratorio!»



«Non posso abbracciare i miei amici o i miei insegnanti a scuola!»

ho più tempo libero. Vorrei utilizzarlo per essere più creativo e per considerare l'evoluzione degli avvenimenti in modo più critico».

I giovani, soprattutto se provengono da famiglie povere, sono molto preoccupati. «Non avevamo denaro per acquistare cibo e abiti pesanti per l'inverno e per pagare le bollette. Per fortuna mia zia è venuta ad aiutarci e ha comprato generi alimentari per noi. È stato difficile, mi sentivo sola e avevo paura», scrive Lindi, di quindici anni, dal Sudafrica.

«È importante che siamo presenti nella vita dei giovani anche in momenti in cui il contatto non è possibile e vige la quarantena, che li sosteniamo nella comunità e li ascoltiamo», sottolinea il Dottor Nelson Penedo, Direttore Generale di Don Bosco Mission Bonn.

«Nei momenti di crisi i giovani vogliono e devono essere ascoltati!» I giovani mostrano anche molta solidarietà. «Appena la pandemia sarà finita, voglio aiutare le persone costrette a vivere per strada. Anche se nella società sono invisibili e non se



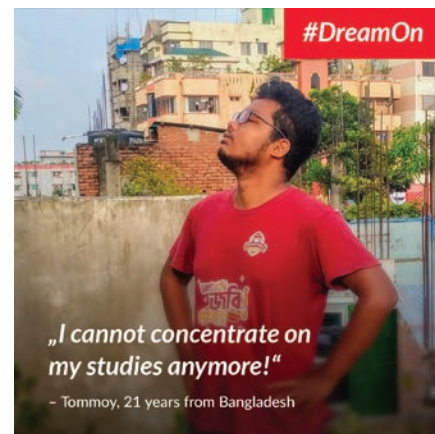
«Volevo diventare Presidente del Consiglio degli Studenti!»

ne tiene conto, sono tra i più gravemente colpiti dalla pandemia», sottolinea Thomasz, cileno, di diciannove anni.

«Dobbiamo aiutarli a continuare a coltivare i loro sogni»

Don M.C. George, del dicastero per le missioni salesiane, dice: «Siamo particolarmente preoccupati per gli adolescenti che hanno avuto un'infanzia difficile. Con il nostro aiuto è stata data loro una seconda possibilità e avevano così acquisito nuova speranza e fiducia. Temiamo che ora cadano di nuovo in un baratro e che non vedano più una luce in fondo al tunnel. Molti nostri studenti non hanno competenze digitali o dispositivi per l'apprendimento on-line. Come Salesiani di Don Bosco, vogliamo offrire prospettive a giovani svantaggiati, emarginati a livello sociale e geografico.

Dobbiamo stare vicino ai bambini e ai giovani. È nostro compito sostenerli finanziariamente e materialmente, ma soprattutto infondere in

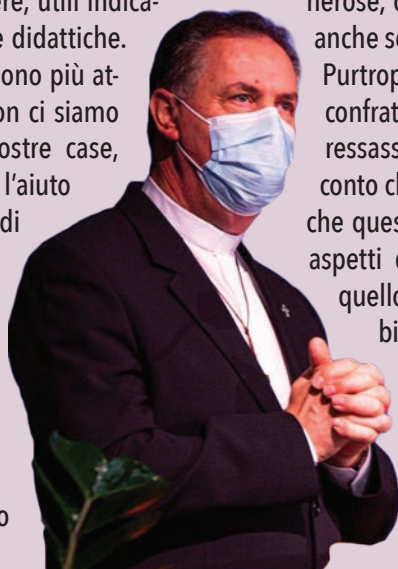


«Non riesco più a concentrarmi sui miei studi!»

IL RETTOR MAGGIORE

Tanti nostri giovani sono stati eroici nel portare aiuto ai poveri. In questo senso, abbiamo fornito, soprattutto ai ragazzi delle nostre opere, utili indicazioni pedagogico-educative e didattiche. Quando i ragazzi capiscono sono più attenti spesso di noi adulti. Non ci siamo rinchiusi all'interno delle nostre case, ma abbiamo formato, con l'aiuto di giovani volontari, gruppi di aiuto e condivisione. Credo di poter dire che questo è avvenuto in tutto il "mondo salesiano".

Fin dal primo momento abbiamo indetto una campagna mondiale salesiana di aiuto ai più colpiti: abbiamo



potuto raggiungere oltre 63 nazioni mediante l'invio di aiuti economici offerti da tante persone buone e generose, che sono al nostro fianco ogni giorno, a volte anche senza che ce ne rendessimo conto.

Purtroppo, abbiamo perso almeno un'ottantina di confratelli. All'inizio si pensava che la pandemia interessasse soltanto gli anziani, ma ci siamo resi presto conto che Covid-19 colpisce tutti. E purtroppo ritengo che queste morti non siano ancora finite. È uno degli aspetti del grande dolore causato dalla pandemia: quello di tanti morti in tante famiglie, di tanti bambini che hanno perso i loro genitori senza poterli salutare con dignità; di tanti fratelli e sorelle nelle nostre comunità religiose e di tanti sacerdoti nelle diocesi. Questa è ed è stata la realtà. Cerchiamo di viverla con fede e speranza.

loro serenità, dare loro ispirazione e motivarli.

Dobbiamo aiutarli a prendere decisioni e portare avanti le loro attività. Dobbiamo aiutarli a continuare a coltivare i loro sogni, ad avere fiducia e speranza per loro stessi, per le loro famiglie e la società.

Mi auguro che i giovani diventino protagonisti. Don Bosco chiedeva ai giovani di essere insegnanti e mo-

delli per altri giovani della comunità. Quando a Torino scoppiò un'epidemia di colera, esortò i giovani ad andare ad aiutare le persone che ne erano state colpite e il suo invito fu accolto. Oggi i giovani stanno facendo la stessa cosa.

Possiamo pensare che in futuro i giovani assumeranno un ruolo di guida nel mondo. E faranno un ottimo lavoro!». ◆



«Continuerò a sognare per riuscire!»



«Non posso fare il poliziotto!»



«Sono diventata creativa!»



«Il virus mi ha demoralizzato!»

Don Jimmy

Direttore del primo oratorio salesiano

«Sono nato in Rwanda, e cresciuto in Italia, ci vivo da quasi trent'anni: un "piemontese D.O.C" con un'abbronzatura invidiabile».

«Tante sono le tracce che Dio ha lasciato nella mia vita per dirmi: ti voglio bene».

Puoi presentarti?

Sono don Jimmy, "prete da poco", come dico scherzando con i ragazzi. Già, perché sono stato ordinato prete neanche tre anni fa: il 2 giugno 2018. Vi dico anche il cognome, ma se poi non lo leggete, comprendo: Muhaturukundo. Età? 34 anni compiuti. Sono nato in Rwanda, e cresciuto in Italia, ci vivo da quasi trent'anni: un "Piemontese D.O.C" con una "abbronzatura invidiabile". Se amo l'Italia? Moltissimo. L'Italia e gli Italiani! L'italiano che ammiro di più? Don Bosco.

Come ti è venuta la vocazione?

Mi è difficile pensare alla vocazione come un "mattoncino che ti colpisce in testa". Forse l'ho sempre avuta... e se mi guardo indietro vedo la vocazione come un "filo rosso": le tracce che Dio ha lasciato nella mia vita per dirmi: ti voglio bene al punto che ho scelto te! e questo filo rosso è fatto di persone. Alcune di queste hanno lasciato il segno dentro di me. Le ricordo come le più significative: la prima tra tutte è senza dubbio mia mamma. Conservo un ricordo felicissimo di lei. Indelebile! Con lei ho vissuto solo 7 anni, la mia prima infanzia: eppure posso dire con certezza, e con immensa gratitudine, che se sono di-



ventato l'uomo che sono oggi, lo devo a lei anzitutto! Dio l'ho conosciuto sulle ginocchia di mamma. Ricordo con chiarezza quando lei, cessato di lavorare, mi prendeva con sé e si metteva a giocare con me come se fosse la cosa più importante del mondo. E tra un gioco e l'altro mi raccontava "di questo Gesù", che io non avevo idea di chi fosse... ma più lei procedeva nel racconto, più io ero catturato, stupito: in assoluto però, oggi so, che non è il racconto in sé a convincermi: ma gli occhi di mia madre mentre raccontava. C'era luce nei suoi occhi quando parlava di Gesù: una luce limpidissima. Serena. Ho imparato crescendo, e credo sia esperienza comune, che chi mente lo sguardo lo nasconde. Quando lei mi teneva in braccio e parlava di lui era luminosa, viva! In casa vivevamo: lei, io, mia sorella, più piccola di me di un paio di anni. Papà lo abbiamo perso quando avevo circa tre anni, credo per colpa della malaria... comunque, mia madre ad un certo punto ha fatto una scelta che deve esserle costata parecchio, perché so il bene che mi voleva: mandarmi a vivere lontano da casa, in un centro missionario. Lì avrei potuto studiare, ed avere una possibilità di futuro. È così che ho conosciuto padre Minghetti: la se-



«*Noi ragazzi eravamo chiusi in casa, nascosti sotto i tavoli. Gli è stato intimato di consegnare i fuggiaschi, o saremmo morti anche noi. Non lo ha fatto. Ho sentito un colpo di fucile: uno dei fuggitivi era stato scoperto e “giustiziato” sul posto. E il fucile ora era puntato al petto di padre Minghetti. È rimasto lì, di fronte a quel fucile, ma non ci ha consegnati.*»

conda traccia indelebile della mia vita. Ricordo il mio arrivo nella missione a Nyamata come una delle cose più impressionanti. Tenete conto che non avevo mai visto un uomo bianco. Immaginate lo sbigottimento quando mi sono trovato di fronte a quest'uomo con la pelle bianca, i capelli bianchi, barba bianca, e per di più vestiva una tunica bianca! Tra me e me dicevo: quest'uomo è proprio strano! Forse sta male, possibile che nessuno se ne accorga? Nel 1994 in Rwanda è scoppiata una terribile guerra civile! In quella guerra ho perso mia mamma e mia sorella.

Un giorno, i guerriglieri sono entrati nella Missione. Inseguivano i malcapitati che venivano a cercare rifugio in casa nostra. Lo ricordo quel pomeriggio: hanno fatto irruzione, e don Minghetti si è presentato davanti a loro nel cortile della missione. Noi ragazzi eravamo chiusi in casa, nascosti sotto i tavoli. Gli è stato intimato di consegnare i fuggiaschi, o saremmo morti anche noi. Non lo ha fatto. Ho sentito un colpo di fucile: uno dei fuggitivi era stato scoperto e “giustiziato” sul posto. E il fucile ora era puntato al petto di padre Minghetti. È rimasto lì, di fronte a quel fucile, ma non ci ha

consegnati, tanto che io sono qui, a raccontarvi di questo. Non ho altre parole per dirlo se non chiamarlo miracolo: quegli uomini, per qualche ragione se ne sono andati lasciando libero lui e noi.

Crescendo mi sono domandato: con quale forza quest'uomo, che non era nemmeno mio padre è rimasto di fronte ad un fucile per me? Chi glielo fa fare? E ho ricordato gli occhi di mia mamma: ecco che cosa avevano in comune: Gesù! Padre Minghetti lo nominava spesso. Come se fossero vecchi e cari amici. Ecco che tornava di nuovo: la forza della verità! E lo si può seguire. Esser come lui, e liberi: anche dalla paura di morire. Quindi vivere, vivere veramente! Crescendo non ho potuto non pensarci! Una sera sono venuti a chiamarci in camerata, io che ero già a letto, sentendo dire “vieni, andiamo”, mi sono alzato, convinto che facessimo un gioco notturno, e invece in cortile ci attendeva un bus diretto all'aeroporto. Da lì saremo poi arrivati in Italia.

Un salesiano, una famiglia e una biografia

La mia terza traccia è di un salesiano: ci siamo conosciuti quando io ero ragazzo, giovane animatore all'Oratorio di Trino Vercellese. Lui, Matteo, studiava teologia alla Crocetta, si preparava a diventare prete e, il sabato e la domenica, e nei giorni in cui non “andava a scuola”, veniva mandato in oratorio da noi, “in apostolato” si dice. Mi ha coinvolto nell'animazione, nel servire i ragazzi: ricordo in quel periodo mi dedicai con sincera passione ai ragazzi delle medie che avevamo in ora-



«Questo oratorio è di tutta la famiglia salesiana e a me è dato il dono e la responsabilità di custodirlo come un preziosissimo tesoro!».

torio. Ho sempre amato molto leggere, di tutto. Un giorno ho letto la biografia di don Bosco, ed è stato merito di una suora Figlia di Maria Ausiliatrice, che ha mantenuto una promessa fattami mentre eravamo in pellegrinaggio per Lourdes... di quel libro ricordo ancora oggi il titolo: “don Bosco alla ribalta”. Leggendolo ho capito Matteo, l’Oratorio, ho trovato finalmente quello a cui avrei potuto somigliare: sono innamorato di Francesco d’Assisi, di Madre Teresa... ma li sentivo fuori portata, ecco: quando invece ho letto che all’Oratorio di don Bosco “la santità consiste nello stare molto allegri” mi sono detto con soddisfazione e con vera pace: ecco! Questo posso farlo anche io! Non solo posso, ma voglio. Quando poi Matteo ha lasciato l’oratorio ed è andato a Valdocco, di tanto in tanto mi chiamava, e mi diceva: perché non vieni a trovarmi un giorno? E io l’ho fatto: e il giorno è diventato una settimana, la settimana un mese, il mese un anno. Ed ora eccomi qua: l’anno è diventato una vita!

Quarta ed ultima traccia di Dio, che ha lasciato un segno indelebile: la mia “famiglia adottiva”. Dopo essere venuto in Italia con don Minghetti ed aver vissuto con lui e gli altri ragazzi venuti con me dal Rwanda a Vercelli, sono andato in affidamento ad una famiglia di Trino Vercellese. Papà

Emor e mamma Marinella: prima di accogliere me avevano già aperto la loro casa ad altri ragazzi che la famiglia non l’avevano più o l’avevano “a pezzi”. Un papà e una mamma con la vocazione di essere “Casa Famiglia”. Papà Emor e mamma Marinella hanno 5 figli, tutti fratelli per me: ci uniscono un profondo affetto e una grande complicità. Tutti: dal più grande che oggi ha 40 anni, al più piccolo, che ne ha 20. E abbiamo una inossidabile nonna di 90 anni. Il giorno che ho detto loro che andavo via di casa, per “stare con don Bosco”, la mamma ha detto, commossa, una cosa proprio da mamma: “ho sempre sognato, pregato, che un giorno uno dei miei figli mi dicesse di voler diventare prete”.

Sei il vero successore di don Bosco, come direttore dell’Oratorio di Valdocco

Certo per me essere alla guida del primo Oratorio di Don Bosco, in quella che non solo per noi salesiani, ma per tutta la Famiglia Salesiana, è un po’ la culla, “la nostra Betlemme”, lo sento come un grandissimo onore! Un dono che mi supera immensamente; lo dico sovente anche ai ragazzi che ho in oratorio, specialmente agli animatori: sento con percezione chiara che questo Oratorio non è mio, nemmeno della Comunità salesiana a cui appartengo e neanche dell’ispettorato. È dei quattordicimila e più salesiani sparsi nel mondo! È di tutta la Famiglia Salesiana. E a me, a noi, è dato il dono e la responsabilità di custodirlo come un preziosissimo tesoro!

Quali sono le difficoltà e i problemi che devi affrontare?

In tempo di covid non vale più il “si è sempre fatto” così. Forse è davvero passato il tempo in cui gli oratori aprivano i portoni e i ragazzi accorrevano. Costringe a pensare, a cercare vie nuove, per dare ri-



sposte a bisogni reali! Ad esempio: siamo sicuri che tutti i ragazzi del nostro quartiere possano fare sempre serenamente lezione a casa online? Sicuri che ne abbiano i mezzi, e che il solo stare a casa sia poi così salutare per loro? E allora perché non immaginare che l'oratorio possa – diversamente forse da “come si è sempre fatto” – almeno per alcuni di questi mettere a disposizione spazi e mezzi, perché possano almeno frequentare qualche ora di lezione più agevolmente? Tra i problemi e le difficoltà che vedo all'orizzonte c'è: una realtà in cui i poveri sono sempre più poveri! Dico e mi dico, di dover cominciare a pensare come fare per venire in aiuto all'anziano isolato che non può andare a fare la spesa... al bimbo che non può giocare a pallone, ma non ha il tablet o lo smartphone per giocare a Fortnite per ore... alla famiglia che non arriva più a fine mese.

Forse però la difficoltà più grande sarà quella di ridurre i ragazzi ed anche noi a relazionarci con persone in carne ed ossa. La sfida che ci attende è quella di riscoprirci fatti per la relazione in carne ed ossa!

Che cosa sogni per l'Oratorio di Valdocco?

Che cosa sogno per l'oratorio di Valdocco? Quello che sognava don Bosco credo: che ogni giovane che varca queste porte possa sentirsi a casa sua! Sogno un oratorio in cui i ragazzi non debbano “essere bravi in qualche cosa” o avere chissà che per essere considerati. Un oratorio in cui basta che siano giovani per essere amati! Bartolomeo Garelli sapeva solo fischiare, eppure don Bosco ancor prima di conoscerlo, dice ad alta voce schierandosi dalla sua parte: è un mio amico! Mi ha sempre colpito come inizia la loro amicizia: due battute, don Bosco che si rende disponibile ad aiutarlo, e una semplice preghiera. Nasce così l'oratorio: da don Bosco, un ragazzo che sa solo fischiare, e Maria!

Sogno un oratorio che sia come quello degli inizi: che sia non di un singolo ma di una Comunità che per come vive e lavora insieme, fa fare ai ragazzi esperienza di Chiesa, e fa desiderare loro di metter-

si nella scia e seguire don Bosco. Sogno, alla fine, che a Valdocco accada ancora di vedere il sogno realizzarsi: gli animali che diventano agnelli, e gli agnelli pastori.

Come sono i ragazzi e i giovani?

Devo dire, a proposito di vedere il Sogno realizzarsi ancora e ancora a Valdocco, che noi qui abbiamo fondate speranze. Perché abbiamo bei ragazzi, bravi giovani! Come sono? Di tutti i tipi e di tutte le culture! Certo in qualcuno “il punto accessibile al bene”, è da cercare un po' di più, ma si trova sempre! Scherzi a parte. C'è davvero tanta “buona stoffa!” e anche un'ottima équipe educativa! Per questo ho fondate speranze che con quella buona stoffa potremo fare “un bell'abito per il Signore”.

La cosa che mi ha colpito di più di questi ragazzi al mio arrivo: sono immediati e semplici. Sono stati accoglientissimi da subito. E questo non solo nei miei confronti: ho iniziato quest'avventura insieme ad un'educatrice nuova nell'ambiente, e anche lei è stata accolta allo stesso modo. Ci diciamo spesso che una delle cose che rende bello stare qui, è proprio la semplicità di questi ragazzi. È appena qualche mese che sono qui, ma mi hanno fatto sentire subito a casa al punto che mi pare di star con loro da sempre: si riesce senza molto sforzo a ridere, scherzare, come pure pregare, discorrere di cose serie e profonde e anche del più e del meno.

«Qui c'è davvero tanta “buona stoffa” e anche un'ottima Equipe Educativa».



P. Manuel Cayo

Ispettore del Perù



I Salesiani sono arrivati in Perù 130 anni fa. I Figli di Don Bosco sono presenti nelle regioni della costa, sulle Ande e anche nella giungla amazzonica e in tutti questi contesti la grande sfida è sempre rappresentata dalle situazioni di maggiore vulnerabilità.



Com'è nata la tua vocazione?

Sono nato nella Patagonia argentina, ovviamente in una città con presenza salesiana. Nella scuola "Domingo Savio" ho potuto partecipare a diverse esperienze associative e apostoliche (gruppo giovanile, gruppo missionario) durante tutta la mia adolescenza. L'atmosfera oratoriana mi ha gradualmente affascinato. Verso la fine del liceo, l'incontro con un libro spettacolare, appena stampato, "Don Bosco, una nuova biografia" di Teresio Bosco, ha finito per conquistarmi per questo bellissimo carisma salesiano... Le vie di Dio!

Come ha reagito la tua famiglia?

Avevo molta paura della reazione dei miei genitori, perché ero già sulla strada per un altro tipo di studio universitario, ma quando ne ho discusso con loro, mi hanno sorpreso con due affermazioni: "Era qualcosa che abbiamo visto arrivare" e "Se tu sei contento di questa via, lo siamo anche noi". Così mi hanno dato molta empatia e libertà. Finora, 36 anni dopo, sono felici perché lo sono anch'io.

Qual è il tuo compito attuale?

Sono ispettore salesiano in Perù da tre anni. Cerco di accompagnare i fratelli, i giovani, i laici, le comunità, i processi, i progetti nel miglior modo possibile e contando su tante brave persone che fanno parte del sogno di don Bosco in queste terre.

Da quanti anni i Salesiani sono in Perù?

I Salesiani sono arrivati in Perù nel 1891, quindi l'anno prossimo festeggeremo i 130 anni di presenza in questo amato Paese. Il Perù è un Paese che rappresenta una sfida per i Salesiani. Lungo il Pacifico c'è la costa caratterizzata da un deserto continuo in cui le montagne che digradano verso il mare sono brulle e spoglie. Lima si trova proprio in questo deserto ed è, dopo il Cairo d'Egitto, la seconda città più grande al mondo costruita sul deserto. C'è poi la Sierra che comprende tutto il territorio delle Ande con cime altissime e popolata dai Quechua, i discendenti del popolo Inca. La parte orientale del Paese invece digrada nella conca amazzonica con clima tropicale e tribù indigene che si possono raggiungere solo via fiume, non ci sono strade.

Quali sono le opere più significative?

La cosa più significativa della nostra presenza in Perù è la sua varietà. Abbiamo 10 scuole, 9 centri di formazione professionale, 8 case di Don Bosco per adolescenti e giovani a rischio, 3 aree di missione (due in Amazzonia e una sulle Ande), 7 oratori-centri giovanili e 5 parrocchie. Le priorità istituzionali che abbiamo scelto in base al tipo di lavoro sono tre: Case Don Bosco, Missioni e Centri di formazione professionale. Ci sono grandi scuole frequentate quotidianamente da migliaia di allievi, che vanno da quella dell'infanzia alle superiori, e tante parrocchie, sia nelle città, sia nella foresta amazzonica con decine e decine di cappelle sparse in villaggi così remoti che il missionario riesce a visitare una sola volta all'anno.

Una bella iniziativa che i Salesiani del Perù hanno avviato da alcuni anni è quella delle "Case Don Bosco". Si tratta di convitti affiancati alla scuola o alla parrocchia salesiana, in cui vengono accolti i ragazzi più poveri e chi viene dai villaggi più lontani. Spesso sono ragazzi con problemi familiari, con i genitori ammalati e impossibilitati a lavorare per il sostentamento. A volte sono figli di ragazze madri

che, per sposarsi, lasciano il figlio dai Salesiani ed iniziano una nuova vita.

Quali i problemi che devono affrontare?

Ci sono due tipi di problemi che possiamo classificare come "dall'esterno" e "dall'interno".

Il primo ha a che fare con la grande disuguaglianza sociale che esiste nel Paese, la costante minaccia della corruzione, i maltrattamenti che i giovani subiscono in generale. Ma la situazione scatenata ultimamente dalla COVID-19 e tutte le sue conseguenze personali, sociali, economiche, spirituali, diventa la grande sfida di questo tempo, e – secondo me – lo sarà ancora per molti anni.



«La cosa più significativa della nostra presenza in Perù è la sua varietà: scuole, missioni, opere sociali».

La pandemia qui ha colpito duro: i Salesiani sono sempre stati in prima linea.



Per quanto riguarda i problemi “dall'interno”, vedo che il disincanto, la mancanza di motivazione, di convinzione – e anche di fede – che minaccia diversi fratelli, diventa la causa di molti problemi che si generano a livello fraterno, di impegno, di progetti, accecando gli occhi o offuscandoli con un grigio pessimismo.

Quali sono le tue più dolenti preoccupazioni?

Prima di tutto la vita di ogni Confratello, ma non come sguardo autoreferenziale, ma come risorsa vitale per rispondere ai giovani e alla nostra missione, mossa dall'entusiasmo vitale di ogni Salesiano per la sua vocazione. Anche la sofferenza di tanti giovani a vari livelli. Le sfide di un'educazione a livello di questi tempi, che dà realmente potere ai giovani che accompagniamo, le esigenze di un'evangelizza-

zione incarnata nel contesto e nella cultura giovanile che lascia davvero un segno sui giovani e li rende veri discepoli-missionari.

E, in queste ultime settimane, ancora una volta le attuali esigenze e le conseguenze di questa pandemia diventeranno una grande e costante preoccupazione, non per lamentarsi, ma per sfidare al meglio la nostra creatività apostolica.

E i tuoi progetti e i tuoi sogni per il futuro?

I miei sogni e i miei progetti in generale potrebbero essere riassunti nei tre nuclei che stiamo iniziando ad approfondire sul cammino della CG28:

- ◆ aiutare ogni Salesiano ad essere decisamente e vitalmente in mezzo ai giovani, per offrire proposte di vero significato e, allo stesso tempo, promuovere il loro protagonismo, accompagnandoli e lasciandosi accompagnare da loro. Fare una scelta reale e decisiva per gli ultimi;



UN FUTURO PER I "PIRAÑITAS"

Il progetto di Missioni Don Bosco

Nata nel 1993 per aiutare i "pirañitas", i bambini di strada che affollano le strade della capitale peruviana, la *Comunidad de Acogida Don Bosco* lavora a stretto contatto con servizi sociali e istituzioni, offrendo ai minori non solo una casa in cui vivere, con pasti in tavola ad orari regolari e cure mediche garantite, ma anche un servizio di supporto psicologico e spirituale, nonché un percorso di riavvicinamento alle famiglie. Ricerca, Accoglienza, Socializzazione, Professionalizzazione, Inserimento professionale: sono queste le tappe messe a punto negli anni dai salesiani della comunità Don Bosco di Breña, Lima, per garantire il diritto al futuro dei minori più svantaggiati, in particolare ai pirañitas che vivono in strada. Dopo un primo contatto e l'invito a partecipare al programma, i ragazzi vengono ospitati nel centro di accoglienza, dove, in un'atmosfera familiare, ritrovano la fiducia necessaria a intraprendere un percorso formativo che permetterà loro di trovare un'occupazione.

Attualmente sono 68, dai 12 ai 25 anni, e ricevono una protezione integrale, che passa anche attraverso il rispetto delle norme di prevenzione del coronavirus, che in Perù sta vivendo una fase di grande aggressività, complicando una situazione socio-economica già compromessa.



◆ scommettere su una formazione (iniziale e permanente) veramente trasformante e apostolica, unificante e non "collegiale", incarnata e comunitaria, personale e congiunta. Una formazione, infine, che scommette sulla vita quotidiana illuminata dal Vangelo e dal nostro carisma come risorsa principale;

◆ continuare a promuovere una missione condivisa con i laici (e, al loro interno, con i giovani) che sia a livello sia del sogno di don Bosco di un "Movimento Salesiano" sia delle sfide educative e pastorali di questi tempi in cui viviamo.

Come sono i giovani peruviani?

È difficile rispondere a questa domanda, perché la realtà è molto varia, complessa... e perché non ho molto spazio per farlo in queste righe. Ma in generale li trovo molto generosi, attenti, dediti, amanti della loro terra e della loro cultura. Quest'ultimo punto mi colpisce: la loro capacità di valorizzare le loro radici e di averle molto presenti è qualcosa che papa Francesco apprezza molto.

Come sono visti i Salesiani dalla gente?

Ci apprezzano molto, apprezzano il nostro lavoro e il nostro impegno, ci identificano subito con l'Ausiliatrice, infatti in tutte le nostre case la novena viene celebrata a maggio con una grande partecipazione di persone. La Chiesa apprezza molto il nostro contributo. Don Bosco è un santo vicino e conosciuto da molti. Apprezzano la nostra capacità di creare spirito di famiglia e i nostri progetti di solidarietà e l'opera dei nostri missionari. ◆

Nel centro di accoglienza, in un'atmosfera familiare, i ragazzi ritrovano la fiducia necessaria.

Una scuola d'infanzia nello Slum

In una delle baraccopoli più grandi del Myanmar, a Hlaing Thar Yar, nel loro centro "San Giovanni Bosco" le Figlie di Maria Ausiliatrice, oltre a prestare la loro assistenza alla prima infanzia, offrono anche un sostegno familiare completo, insegnando corrette pratiche di igiene, i requisiti di una dieta equilibrata e valori etici e religiosi.

La scuola d'infanzia e il doposcuola gestiti dalle Figlie di Maria Ausiliatrice sono una seconda casa per bambini e ragazzi.

A Ma Sa Bae Oo, una bambina di cinque anni, piace andare nella scuola d'infanzia. Tutte le mattine la piccola esce con orgoglio dalla capanna dei nonni per recarsi nell'edificio grande e solido della "Don Bosco Children's Home", la Casa dei Bambini Don Bosco. La strada che conduce alla scuola d'infanzia è costeggiata da povere abitazioni costruite con bambù, legno e teli di plastica. Molte poggiano su palafitte e sotto di esse si raccoglie acqua sporca. Ma Sa Bae Oo vive con i nonni in una di queste capanne. La sua mamma ha lasciato la bambina e suo padre per andare a vivere con un altro uomo; allora la bambina aveva solo tre anni. Anche suo padre ha una nuova partner e si preoccupa poco di sua figlia. I nonni pensano dunque alle sue neces-



sità, ma sono molto anziani e possono occuparsene solo in misura limitata. La loro famiglia si trova in una situazione di grave indigenza e per la bambina la scuola d'infanzia è una piccola oasi spensierata.

La storia di Ma Sa Bae Oo è simile a quella di altri bambini assistiti dalle Figlie di Maria Ausiliatrice a Hlaing Thar Yar, una delle baraccopoli più grandi del Myanmar: la maggior parte dei piccoli che frequentano la "Casa dei bambini Don Bosco" del centro "San Giovanni Bosco" vive in circostanze simili.

Moltissime persone che vivono in Myanmar si trovano in condizione di povertà. Dopo decenni di dittatura militare, il piccolo stato si sta abituando lentamente alla nuova situazione, caratterizzata da maggiore apertura. Il governo non difende ancora in modo efficace i diritti umani e non garantisce il rispetto dell'ambiente e la tutela dei lavoratori. La maggior parte della forza lavoro ha basso reddito, un livello di istruzione molto limitato e quindi minime possibilità di acquisire un'ulteriore formazione professionale. Molti lavoratori del Myanmar sono impegnati nell'industria dell'abbigliamento in condizioni disumane e di grande sfruttamento. I loro stipendi sono estremamente bassi. Per provvedere alle necessità di base della vita sono spesso costretti a svolgere molto lavoro straordinario.

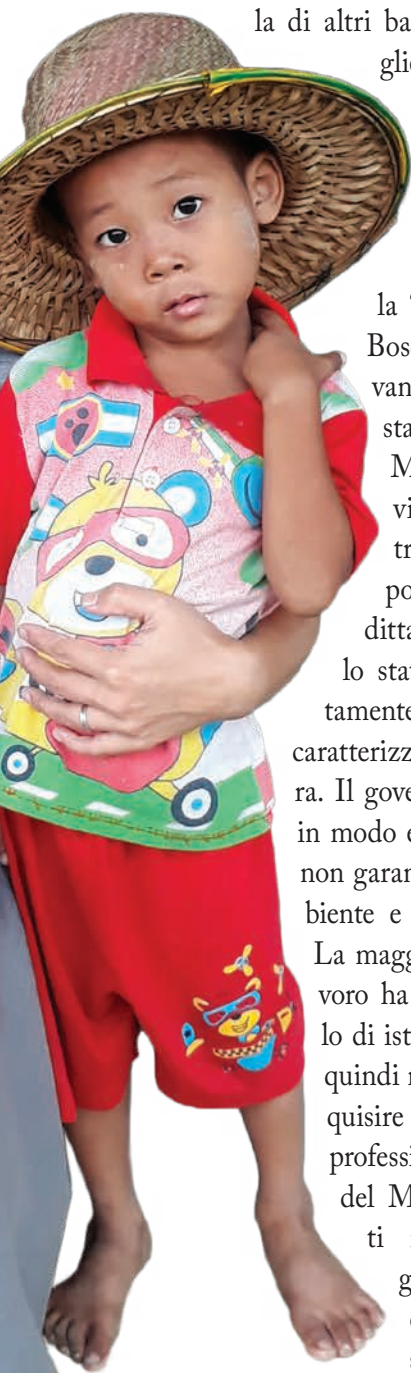
Nel 2016 le Figlie di Maria Ausiliatrice aprirono una comunità in una tra le baraccopoli più grandi del Myanmar per aiutare da vicino le persone che vi abitavano.

La desolazione dopo il ciclone

In aggiunta a tutto questo, nel 2008 il ciclone Nargis ha devastato il Paese e moltissime persone sono fuggite dai loro villaggi distrutti verso l'area metropolitana di Rangoon, che conta quattro milioni di abitanti. Hlaing Thar Yar, un sobborgo di 700 000 abitanti nella periferia a ovest di Rangoon, è uno dei centri che hanno sofferto in misura maggiore della devastazione determinata dall'evento distruttivo e dell'afflusso di rifugiati. Oggi è sede di una tra le baraccopoli più vaste del Myanmar.

Nel 2016 le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno stabilito una comunità in questa povera baraccopoli per aiutare direttamente le persone che abitano qui, soprattutto i bambini, i giovani e le donne. Cinque suore si prendono cura di 80-100 bambini in età prescolare.

Inoltre, oltre 100 alunni vengono qui al pomeriggio e ricevono, tra l'altro, un sostegno scolastico. Circa settanta bambini seguono anche un cammino di conoscenza della religione cristiana e alcuni giovani sono aiutati nella ricerca di un percorso di formazione. Il sabato circa 150 bambini trascorrono il tempo libero al centro "San Giovanni Bosco". Le Figlie di Maria Ausiliatrice visitano inoltre regolarmente le famiglie appartenenti alla parrocchia e si prendono cura di loro. «Per noi è importante trasmettere alle persone che vivono qui l'importanza di acquisire corrette abitudini in tema di igiene», spiega Suor Veronica Nwe Ni Moe, responsabile della comunità e del centro. Qui l'igiene personale e il corretto smaltimento dei rifiuti sono particolarmente importanti. Dato che non esiste un siste-



ma fognario adeguato, nella stagione delle piogge l'intera area è completamente allagata. Nell'acqua sporca si trovano germi, zanzare, serpenti e topi.

Spesso i bambini sono affidati ai nonni

«La maggior parte dei lavoratori non guadagna più di dieci dollari la settimana. Vendono verdure e snack, lavano gli indumenti di altre persone o lavorano in fabbriche di articoli di abbigliamento. I genitori di più della metà dei bambini e dei ragazzi ai quali ci dedichiamo non possono permettersi di pagare le rette scolastiche, che ammontano a sei dollari statunitensi al mese. Non possono neppure acquistare il materiale scolastico necessario o pagare i pasti della mensa scolastica», spiega Suor Veronica. «L'affitto di una stanza costa 20 dollari e una stanza accessibile con questa somma ha una superficie di soli nove metri quadrati e può ospitare da cinque a dieci persone. Chi non può permettersi l'affitto costruisce dunque una piccola capanna con teli di plastica impermeabili e vive per strada».

È questa la situazione di Ma Sa Bae Oo e dei suoi nonni. E di Mg Toe Moe Aung, un bambino di quattro anni che fa parte del nutrito gruppo di cui le Figlie di Maria Ausiliatrice si prendono cura. «Se sarà possibile, frequenterà la nostra scuola

I pacchi di generi alimentari aiutano le persone che a causa della crisi determinata dal coronavirus non hanno più entrate.

Per i bambini che vivono nelle baraccopoli, l'istruzione è un'opportunità per un futuro migliore.



d'infanzia fino al prossimo anno e poi comincerà il percorso della scuola elementare», dice Suor Veronica. Anche il suo fratello maggiore, che ha appena compiuto sette anni, riceve un sostegno nel centro delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Anche questi due fratelli sono stati semplicemente lasciati ai nonni, poiché entrambi i genitori hanno avviato nuove relazioni sentimentali.

«Facciamo del nostro meglio anche in questa situazione di crisi. Grazie alle donazioni che provengono dalla Germania e dall'Austria riusciamo a fornire generi alimentari alle persone che vivono qui»

Suor Veronica, responsabile del centro



La loro situazione è precaria: il nonno vende carne di maiale per guadagnare da vivere per la famiglia. A causa della sua età è però diventato fragile e non può andare a lavorare tutti i giorni. Per questo manca loro anche l'essenziale: la piccola capanna in cui tutti loro vivono sta quasi cadendo a pezzi. Per le condizioni in cui vivono e a causa della malnutrizione, entrambi i bambini sono molto malati.

Il coronavirus rende ancora più difficile la vita

E a tutto questo si è aggiunta la pandemia di coronavirus, i cui effetti colpiscono in particolare la fascia più povera della popolazione: a causa delle precarie condizioni igieniche che vi regnano, il rischio di contagio nelle baraccopoli è estremamente elevato. Inoltre per le restrizioni imposte a seguito della diffusione del coronavirus molte persone non stanno lavorando e quindi non dispongono di entrate che permettano loro di fare la spesa ogni giorno.

«Le famiglie non hanno da mangiare», dice semplicemente Suor Veronica. E aggiunge: «Anche in questa situazione di crisi stiamo facendo del nostro meglio per aiutare le persone che vivono qui e per stare loro accanto. Grazie alle donazioni che provengono dalla Germania e dall'Austria riusciamo a fornire generi alimentari alle persone che vivono qui».

Le suore offrono agli abitanti della baraccopoli riso, olio, cipolle, uova, tonno in scatola, pasta, peperoncino in polvere, caffè e bevande nutrienti. Cerchiamo di trovare un equilibrio tra una rispettosa distanza e la sollecita vicinanza. Gli interessati vengono nel nostro centro secondo un programma prestabilito per raccogliere le scorte di cibo. Le Figlie di Maria Ausiliatrice cercano di dedicare a ognuno tutto il tempo necessario per affrontare timori e preoccupazioni.

In particolare le suore riscontrano sempre che la loro scuola d'infanzia è una grande benedizione per le famiglie: qui i bambini possono giocare, studiare

INFORMAZIONI

Il centro San Giovanni Bosco di Hlaing Thar Yar, a ovest della metropoli di Rangoon, è stato fondato nel 2016. Comprende una scuola materna e un doposcuola. Le suore si prendono cura di circa 100 bambini in età prescolare. Nel pomeriggio oltre 100 allievi hanno l'opportunità di essere accolti al centro, dove tra l'altro ricevono un sostegno scolastico. Attualmente cinque suore lavorano instancabilmente qui. In Myanmar le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno cinque presenze, in cui lavorano e vivono ventisette suore.

ed essere semplicemente se stessi. Molti di loro ci vanno volentieri, come Ma Sa Bae Oo. Anche molti genitori e nonni ritengono che il centro sia prezioso, perché sanno che i loro bambini sono in buone mani durante il giorno, quando devono lavorare. «Per i genitori è molto difficile veder crescere i loro bambini in condizioni così precarie», dice Suor Veronica. «Siamo fermamente convinte che un'opera educativa completa, offerta con amorevole pazienza e fornendo l'opportuno sostegno, sia la chiave per migliorare la vita di questi poveri bambini. E anche se spesso incontriamo difficoltà, non perdiamo la speranza. ♦

Un momento felice: le suore distribuiscono dolci.



I fratelli di Don Bosco

La famiglia Bosco, detta I Boschetti

Quando nel 1817 la famiglia si trasferì nella *casetta*, essa comprendeva Margherita Occhiena Bosco (29 anni), la suocera Margherita Zucca (65 anni) tre giovani Bosco: Antonio Giuseppe, Giuseppe Luigi e Giovanni Melchiorre (rispettivamente di 9, 5 e 2 anni). I tre ragazzi Bosco erano diversi tra loro. Giovanni era vivace, perspicace, fantasioso, intraprendente,

con un grande desiderio di scoprire e imparare; sembrava che fosse nato per essere un leader. Il fratello Giuseppe, invece, era essenzialmente un gregario. A parte qualche occasione in cui si mostrò volubile e testardo, era generalmente gentile e di modi dolci, paziente e riservato. Al contrario Antonio, il figliastro di Margherita, sembra che sin dall'inizio fosse problematico.

Antonio Bosco Il fratellastro di don Bosco (1808-1849)

I tre ragazzi Bosco erano molto diversi tra loro.

Rimasto vedovo con un bambino di 3 anni, Francesco Bosco sposò, il 16 giugno 1811, Margherita Occhiena di Capriglio, da cui ebbe altri due figli

(Giuseppe e Giovanni). Francesco morì l'11 maggio 1817. Antonio si ritrovò così a nove anni orfano di padre e di madre.

Crescendo si mostrò più difficile. Viene descritto come disobbediente e irrispettoso nei confronti della matrigna, nonostante la dolcezza e l'attenzione da lei prestatagli. In seguito, lo vediamo ostinato e contrario alla frequenza scolastica di Giovanni. I due, poi, avevano un carattere incompatibile che rendeva tesi i loro rapporti. Pare che dopo la morte della nonna paterna, Margherita Zucca († 1826), Antonio, diciottenne, fosse diventato ancora più scontroso. D'altra parte, era lui a portare il peso maggiore del lavoro agricolo. La preoccupazione che il conflitto in casa potesse diventare più serio e pericoloso, convinse infine Margherita sull'opportunità di inviare Giovanni a lavorare come garzone in una fattoria delle vicinanze.

Antonio firma con il suo nome il certificato di nascita dell'ultimo figlio (come si richiedeva a parti-



re dal 1842), dunque non era del tutto analfabeta. Il fratello Giuseppe, al contrario, firmò sempre con una croce e con l'assistenza di due testimoni. L'immagine che potremmo farci leggendo le *Memorie* di un Antonio grezzo e ignorante andrebbe, dunque, rivista.

Dopo la spartizione della proprietà familiare, il 22 marzo 1831, Antonio sposò Anna Rosso di Castelnuovo, da cui ebbe sette figli. Sono i nipoti di don Bosco dalla parte del fratellastro. Non sappiamo in qual modo Antonio potesse mantenere la propria famiglia con i piccoli appezzamenti di terreno che aveva ereditato, probabilmente lavorò anche come bracciante. In ogni caso la famiglia deve aver vissuto in forti ristrettezze.

Poco alla volta i discendenti di Antonio e di Giuseppe lasciarono i Becchi e si spostarono altrove. Tra il 1891 e il 1926 le loro proprietà ai Becchi furono o donate o vendute ai Salesiani. Le loro porzioni della *casetta* vennero donate nel 1919 (dagli eredi di Antonio) e nel 1926 (dagli eredi di Giuseppe). Dal 1929 il centro storico, che ingloba la casetta, la casa del fratello Giuseppe e la casa Cavallo-Graglia, e gran parte della collina, inclusa la proprietà Biglione passò nelle mani dei Salesiani. Il Rettor maggiore, don Filippo Rinaldi progettava di trasformare l'intera collina in un santuario in vista della beatificazione di don Bosco (1929).

La piccola casa costruita da Antonio di fronte alla *casetta* venne demolita nel 1915 per far posto al santuario di Maria Ausiliatrice, eretto tra il 1915 e il 1918 per commemorare sia il centenario della nascita di don Bosco sia l'istituzione della festa di Maria Ausiliatrice.

Si potrebbe pensare che i due fratellastri non abbiano mai più ripreso i contatti tra loro dopo il 1831. Questo non risponde alla realtà. E più plausibile che con il tempo si siano in qualche modo riconciliati. Antonio veniva abbastanza spesso all'Oratorio per visitare Mamma Margherita e don Giovanni. Antonio morì quasi repentinamente, il 18 gennaio



1849, a 41 anni, dopo alcuni giorni di un malessere che non sembrava pericoloso.

Don Bosco, che stava per muoversi alla volta dei Becchi, ricevette dal fratello Giuseppe l'infausta notizia. Egli, che non aveva lasciata sfuggir occasione per dimostrare il suo affetto sincero verso il suo contraddittore Antonio, morto che fu questi, si prese cura sollecita de' suoi figliuoli. Uno, di nome Francesco, lo accolse poi all'Oratorio, lo fece esercitare nel mestiere di falegname e di lui formò un buon cristiano. L'altro, rimasto ai Becchi, ebbe da don Bosco aiuti nei casi di necessità.

Così si vendicano i santi.

Don Bosco affermò di aver sognato Antonio tra il 1831 e il 1832 e di nuovo nel 1876. Da questi passaggi si evince che egli non portava rancore nei confronti del fratellastro. Purtroppo Antonio nella tradizione biografica salesiana viene ricordato negativamente, anche se ad un certo punto nelle *Memorie biografiche* Lemoyne ne tesse un "elogio".

Dopo la morte del papà si adattarono a vivere per 13 anni in quel deposito, fienile e stalla, appoggiato ad un cascinale, che oggi viene chiamato la casetta.

Giuseppe Bosco

Il fratello amato (1813-1862)

Giuseppe è il soggetto principale di vari episodi raccontati nelle *Memorie biografiche*. Appare come un bambino timido, gentile, a volte caparbio. “Giuseppe, di un’indole dolce e tranquilla, tutto bontà, pazienza e oculatezza, seguiva volentieri la condizione paterna; ma aveva un ingegno sottile per trarre vantaggio da ogni cosa, anche da quelle che potevano sembrare poco utili: cosicché sarebbe riuscito un esperto negoziante, se non avesse amato la vita pacifica dei campi”. Lo ritroviamo al fianco di Giovanni nell’episodio della vendita del tacchino. I due fratelli erano molto affezionati l’uno dell’altro. Giuseppe, per quanto grandi fossero talora le sue strettezze, nulla mai chiese a Giovanni, che pur gli era molto riconoscente. Per permettergli di studiare con don Calosso, Giuseppe gli promise che lo avrebbe sostituito nel lavoro alla fattoria. Quando si divise la proprietà di famiglia, decise di stare con Giovanni e mamma Margherita. Negli anni in cui Giovanni frequentava la scuola di Chieri o era in seminario, egli accompagnava la madre nelle visite al fratello. Cedette a Giovanni la sua parte di eredità perché

Il piccolo “quartiere” dei Bosco, oggi. Dove sorge il santuarietto c’era la casa di Antonio e subito accanto quella di Giuseppe.

potesse dimostrare in Curia di possedere il patrimonio necessario per entrare negli ordini maggiori.

Don Bosco aveva nel suo fratello maggiore una totale e affettuosa confidenza, lo metteva a parte così delle sue gioie come delle sue pene, e formava con lui un cuor solo ed un’anima sola. Giuseppe veniva più volte all’anno in Torino per fermarsi all’Oratorio, più o meno lungamente secondo che gli era possibile. Il suo fine era di godersi alcune ore in compagnia di Giovanni e di mamma Margherita, che era felicissima di vedere il suo primogenito. Aveva ben motivo la buona madre di andar gloriosa di questo figlio. Egli era profondamente religioso, solerte e affettuoso padre di famiglia, di cuore generoso e caritativo e, benché avesse numerosi figliuoli, sentiva come suoi i giovani dell’Oratorio. Non contento di spedire ogni anno del suo proprio provviste di commestibili, nel tempo dei raccolti, andava in cerca di soccorsi presso i parenti e gli amici, e sapeva convincerli così bene che riusciva a caricare vari carri di noci, grano, patate, uva e mandarli all’Oratorio.

Un giorno, diretto al mercato di Moncalieri per comperare due vitelli, passò a Valdocco per far visita al fratello. Ma vista la penuria nella quale si trovava l’Oratorio che proprio quel giorno doveva far fronte a debiti pesantissimi, tirò fuori il portafoglio e disse a don Bosco: «Son venuto per spendere 300 lire alla fiera di Moncalieri, ma vedo che il tuo bisogno è assai più urgente del mio. Perciò di tutto cuore ti cedo questo denaro». Don Bosco aveva le lacrime agli occhi: «E tu?»

«Aspetterò un’altra volta».

«Ma non sarebbe meglio che tu me li dessi solo in prestito? Io te li restituirò appena posso».

«Quando mai troverai questi soldi, Gioanin? Sei



sempre pieno di debiti. No, no! Te li dono e basta». Quando compariva nell'Oratorio tutti i giovani gli andavano incontro con affetto e confidenza come ad un padre. Lo chiamavano "zio Giuseppe". Nelle fattezze aveva molta somiglianza con don Bosco e di statura era presso a poco eguale. Il suo aspetto manifestava la bontà del suo gran cuore. Don Bosco lo presentava sempre con fierezza anche ai più distinti personaggi. Lo invitava spesso a dare la "buonanotte" ai giovani dalla cattedra che di solito usava lui. Giuseppe, essendo un semplice contadino, faceva un po' di resistenza ma poi accettava, e in dialetto piemontese, era ascoltato con immenso piacere.

Il 18 marzo 1833, Giuseppe sposò Maria Calosso (1813-1874). Ebbero dieci figli, dei maschi solo due raggiunsero la maggiore età: Francesco fu l'unico a portare avanti il cognome Bosco, Luigi non si sposò mai e diede parecchi dispiaceri a don Bosco per il suo modo di vivere non proprio esemplare.

Nel 1839, Giuseppe ritornò ai Becchi, dove con i propri risparmi e con prestiti si costruì una bella casa davanti alla vecchia *casetta*.

Durante la fase germinale dell'Oratorio (1844-1846) don Bosco ritornava ogni tanto ai Becchi per riposarsi. Nell'estate-autunno 1846, per riprendersi dalla grave malattia che lo aveva portato a un passo dalla morte, passò più di tre mesi in famiglia. Nella casa di Giuseppe ci fu sempre a sua disposizione una stanza, all'estremo ovest del secondo piano, accanto alle camere da letto della famiglia.

Nel 1848 venne aperta una porta nella parte ovest della casa e una delle stanze, con il benestare del Vicario generale di Torino, fu adibita a cappella, benedetta il 12 ottobre da don Pietro Antonio Cinzano, parroco di Castelnuovo. Dedicata alla Madonna del Santo Rosario, la cappella fu il primo "santuario" nella storia dei Becchi e diventò centro devozionale del borgo e meta di pellegrinaggio per i ragazzi dell'Oratorio. Qui Michele Rua ricevette la veste talare nel 1852 e due anni dopo Domenico Savio per la prima volta incontrò don Bosco.

Nel 1848, per la benedizione della cappella don



Bosco aveva portato con sé da Torino sedici ragazzi. La trasferta è considerata come la prima delle «passeggiate autunnali» che si susseguirono ogni anno fino al 1864.

Giuseppe era un bravissimo "assistente". Teneva d'occhio i giovani perché non si sbandassero per i campi e le vigne altrui. Era obbedito; ma non mancò qualche rara infrazione ai suoi ordini. Un mattino di domenica vide un ragazzetto nel cortile, e senz'altro lo rimproverò di esser andato nelle vigne. Il ragazzo negava, ma lui, con il suo sorriso furbo, replicò: «Non t'accorgi che hai con te la spia? Non vedi l'erba che è rimasta attaccata ai tuoi calzoni?» Giuseppe fu al capezzale di Mamma Margherita il 26 novembre 1856. Ascoltò le sue ultime parole e i suoi consigli e, dopo il suo trapasso, informò don Bosco, che aveva lasciato la stanza su richiesta della madre stessa. Poco dopo la morte della madre anche Giuseppe si ammalò di polmonite durante una visita all'Oratorio. Don Bosco pregò la Madonna per la sua guarigione e Giuseppe si ristabilì e poté ritornare ai Becchi.

Lemoyne racconta che Giuseppe ebbe una premonizione della propria morte quando si recò all'Oratorio per confessarsi e parlare con don Bosco di «un certo problema». Ritornato a casa, sistemò le cose come se fosse certo dell'imminente morte, sebbene si sentisse in perfetta forma. Una settimana più tardi si ammalò. Don Bosco corse da lui. Il giorno seguente, il 12 dicembre 1862, Giuseppe morì tra le braccia del fratello. ♦

La decisione sul futuro di Giovanni causò qualche incomprensione.

Don Bosco e il colera

Le epidemie di colera si sono ripetute in Europa per tutto il XIX secolo. Nella vita di don Bosco conosciamo soprattutto quella del 1854, perché i giovani di Valdocco divennero volontari al servizio dei malati. Tra loro c'era anche il giovanissimo Domenico Savio. Nessuno fu contagiato.

Nel 1854 una nave salpata dall'India portò il colera in Inghilterra, scoppio così una violenta epidemia. Da Londra il contagio arrivò a Parigi e a Marsiglia. La leggerezza delle autorità sanitarie locali permise lo sbarco anche di navi che avevano a bordo uomini infetti. L'epidemia arrivò al sud della Francia e perciò in Italia. Le autorità genovesi non si preoccuparono di avvisare tempestivamente la presenza del colera agli altri Stati italiani e il contagio si estese in tutta la costa ligure e tirrenica fino a Napoli e Palermo. Il colera è causato da un batterio che attacca l'organismo e se non contrastato conduce rapidamente alla morte. La presenza del morbo mortale fu denunciata a Genova a metà luglio 1854. Ormai il male minacciava Torino.

A Torino l'allarme fu dato il 21 luglio: un manifesto del sindaco annunciava le precauzioni igieniche da prendere nelle case, nelle officine e nei negozi. La città creò dei "lazzaretti" per isolare i contaminati. Quello di Borgo Dora, a due passi da Valdocco, disponeva di 150 posti letto, con farmacia, cucina, servizi igienici, mezzi di disinfezione e locali per il personale di servizio.

Le autorità religiose diedero istruzioni per mobilitare il clero: misure profilattiche e igieniche, strutture per l'esercizio del ministero ai malati e ai moribondi, come anche la proibizione di lasciare la città. I cristiani furono incoraggiati ad implorare

l'aiuto della Vergine "Consolata", protettrice della città. Bisognava anche evitare qualsiasi raduno straordinario. Fu abolita la solenne processione del Corpus Domini.

Don Bosco in azione

Fin dal primo allarme, don Bosco aveva allestito il suo oratorio per affrontare il contagio. Fece fare dei lavori nei dormitori, dove erano ammassati un centinaio di giovani, per distanziare le file di letti. Si indebitò per aumentare la sua fornitura di biancheria, lenzuola e coperte. Si assicurò che tutti i locali fossero puliti e igienizzati.

Ma don Bosco credeva anche nell'efficacia dei mezzi "soprannaturali": la preghiera a Maria e la conversione del cuore, evitando il peccato. A quel tempo la medicina non conosceva ancora le cause e i rimedi per quella piaga; bisognava contare soprattutto su Dio.

La città di Torino registrò più di duemila morti. L'area di Valdocco fu particolarmente colpita, con la popolazione decimata. Molte comunità religiose si erano impegnate non solo ad amministrare i sacramenti ai malati, ma anche a fornire servizi di infermeria a rischio della loro vita. La conferenza locale di San Vincenzo de' Paoli con il suo presidente, il conte Cays, amico di don Bosco, era molto attiva, portando lenzuola, coperte, pane e carne alle famiglie.

I giovani si impegnano

Ma il comune era ancora alla ricerca di infermieri volontari. Don Bosco pensava di non aver fatto abbastanza garantendo la sicurezza della sua casa attraverso la sua organizzazione. Si appellò ai suoi ragazzi con l'approvazione delle autorità. Ci fu un primo gruppo di 14 volontari. Erano giovani: 17, 16, 14 anni. Provenivano da varie "compagnie", i gruppi educativi creati da don Bosco con i giovani per animare l'Oratorio. L'obiettivo era quello di "praticare la carità". Si affiancarono ai membri della Conferenza di San Vincenzo de' Paoli, e quindi erano supervisionati e sostenuti da quegli adulti.

Don Bosco diede loro severe istruzioni per l'igiene, e istruzioni pratiche. Quei giovani dimostravano una grande forza per sopportare il vomito, la dissenteria, gli odori, il soffocamento, i volti emaciati e pallidi, i corpi torturati. I pazienti terrorizzati dovevano essere convinti a lasciarsi condurre al lazzaretto, che percepivano come anticamera della morte. Dopo pochi giorni, una trentina di giovani si unirono alla prima squadra di volontari. Tra essi c'era anche Domenico Savio, arrivato da poco nell'Oratorio.

Per i loro pazienti, prendevano in prestito dall'Oratorio biancheria, lenzuola e coperte. L'aneddoto di Madre Margherita che dona la tovaglia dell'altare, resto del suo corredo di nozze, come lenzuolo non è certo una leggenda.

Le conseguenze del colera nel 1854

Verso la fine di settembre, don Bosco inviò altri quattro giovani nel lazzaretto di Pinerolo. Quando l'epidemia si estinse, accolse un buon numero di orfani, sia per le lezioni durante il giorno, sia per dare loro un rifugio permanente sotto il suo tetto. Visitò i rifugi temporanei, accogliendo bambini di Ancona, Sassari, Napoli e della Sicilia. Dopo questa dura esperienza, che dimostrò ciò che i giovani potevano fare, per prolungare questo impulso di impegno al servizio degli altri, e probabilmente su

richiesta dei giovani stessi, creò una "conferenza" di San Vincenzo de' Paoli per adolescenti a Valdocco. L'epidemia tornò nel 1865-1867, colpì tutta l'Italia, e coincise con la costruzione della Basilica di Maria Ausiliatrice, inaugurata nel 1869. Solo nel 1865 ci furono 11 000 morti. Per ragioni di prudenza, don Bosco rinunciò a predicare il triduo della nascita di Maria l'8 settembre. Poi, generoso come sempre, informò il ministro dell'Interno di essere disposto ad accogliere gli orfani, con la precauzione di metterli in quarantena prima di inserirli con gli altri convittori.

Non dimenticava mai di chiedere prudenza e rispetto per le disposizioni prese dalle autorità.

Il colera ricomparve nel 1884. Ancora una volta don Bosco sorprese tutti con la sua certezza che le opere salesiane sarebbero state salvate, a patto che avessero fiducia in Maria Ausiliatrice.

In agosto, rivolse le sue raccomandazioni a tutte le case salesiane in Europa e in America. Si potevano riassumere in tre punti: la preghiera, la prudenza e la carità. Alla fine dell'allarme, ebbe la soddisfazione di dichiarare che nessuna casa salesiana, nessun benefattore dei giovani, nessun fedele di Maria Ausiliatrice era stato colpito.

Anche san Domenico Savio fu tra i volontari contro il colera del 1854.



AUTOGRILL PER EDUCATORI

2 Lasciare un buon ricordo

«**L**a memoria ci è stata data da Dio per permetterci di avere le rose a Dicembre» diceva lo scrittore scozzese James Barrie. In questa sede noi possiamo dire

che la memoria ci è stata data da Dio per permetterci di ricordarci dell'infanzia nelle tempeste della vita.

In un libro intitolato *Il valore dei ricordi dell'infanzia*, l'autore californiano Norman B. Lobsenz riporta le risposte alla domanda: «Qual è il più bel ricordo dei tuoi primi anni?» Il figlio stesso dell'autore del libro, intervistato, ha risposto: «Mi ricordo quando una sera eravamo soli in macchina e tu ti sei fermato per aiutarmi a prendere le lucciole!»

Il bambino aveva cinque anni. Il padre gli domandò: «Perché ti ricordi di questo?»

«Perché non pensavo che ti saresti fermato a prendermi le lucciole, invece ti sei fermato!»

Per un altro il più bel ricordo è «Il giorno della scampagnata scolastica quando mio padre, di solito freddo, dignitoso, impeccabile, si presentò in maniche di camicia, si sedette sull'erba, mangiò con noi e partecipò ai nostri giochi lanciando la palla più lontano di tutti. Più tardi scoprii che aveva rimandato un importante viaggio d'affari per stare con me quel giorno!»

Lasciare un bel ricordo, anche questo è educare. Un buon ricordo può salvare tutta un'esistenza.

Lo ha capito quel genio che fu il grandissimo scrittore russo Feodor Dostoevskij il quale era così convinto da avvertire con molta sicurezza: «Sappiate che non c'è nulla di più alto e forte e sano e utile per la vostra vita futura di qualche buon ricordo, specialmente se recato con voi fin dai primi anni, dalla casa dei genitori. Uno di questi buoni e santi ricor-

di, custodito fin dall'infanzia, è forse la migliore delle educazioni. E quand'anche un solo buon ricordo restasse con noi, nel nostro cuore, potrebbe un giorno fare la nostra salvezza».

Nove consigli per mangiare da genitori intelligenti

1. Puntiamo sulla cena. È più facile che la famiglia si trovi riunita. Mettiamoci d'accordo perché nessuno manchi e tutti siano puntuali.
2. Quando si è a tavola non si sente la televisione, ma si parla, si chiacchiera, si racconta la propria giornata. Anche il bambino della Scuola dell'Infanzia può prendere la parola.
3. Mangiare e restare insieme come famiglia, deve



essere uno dei momenti più belli della giornata e della vita. Per questo a tavola si mettono tra parentesi fastidi e preoccupazioni.

4. Non siamo troppo esigenti sul galateo. Interventiamo solo quando è proprio necessario. Meglio la spontaneità e l'allegria che la troppa pulizia.
5. Perché accorgersi solo quando la minestra sa di bruciato e non fare, invece, i complimenti alla cuoca quando è buona?
6. Non è giusto che solo la mamma prepari, serva, riordini, pulisca. La casa è una comunità non un ristorante. Ognuno è responsabile della felicità della famiglia.
7. Quando si mangia non si fanno 'prediche' non si dice: «Qui comando io!» È lecito urlare, di tanto in tanto, ma ad una condizione: che si possa urlare a turno!
8. Non usiamo il cibo come premio o come punizione: il ricatto non educa.
9. Infine, se ci è possibile, usciamo qualche volta, andiamo a cena 'fuori'. È vero che il portafoglio potrà essere un po' dissanguato, ma per la 'tenuta' della famiglia non mancherà un bel risultato!



«Guardatemi!»

Molti anni fa, Thornton Wilder scrisse una bellissima commedia, *Piccola città*. Una delle scene dell'opera colpisce invariabilmente gli spettatori. Si tratta della morte di una giovane signora, Emily, colpita da infezione dopo aver dato alla luce un bambino.

La conducono al cimitero, e le chiedono: «Emily, puoi ritornare a vivere un giorno della tua vita. Quale preferisci?». E lei dice: «Oh, ricordo com'ero felice il giorno del mio dodicesimo compleanno. Vorrei ritornare al mio dodicesimo compleanno».

In coro i morti del cimitero tentano di dissuaderla: «Emily, non farlo. Non farlo, Emily». Ma lei insiste. Vuole rivedere la mamma e il papà.

Così cambia la scena, e lei è lì, dodicenne, nel giorno meraviglioso del suo ricordo. Scende le scale, con un bell'abitino e i riccioli ondegianti. Ma sua madre è così indaffarata a preparare la torta per il compleanno che non ha neppure il tempo di guardarla. Emily dice: «Mamma, guardami, sono io la festeggiata». E la mamma: «Benissimo, signorina festeggiata. Siediti e fai colazione». Emily resta in piedi e dice: «Mamma, guardami». Ma la mamma non la guarda. Entra il papà, ed è così occupato a guadagnare denaro per lei che non l'ha mai guardata; neppure suo fratello la guarda perché è troppo preso dalle sue faccende e non ha tempo.

La scena finisce con Emily al centro del palcoscenico, che dice: «Per favore, qualcuno mi guardi. Non ho bisogno della torta né del denaro. Guardatemi, per favore». Naturalmente nessuno l'ascolta. Allora lei si rivolge ancora una volta alla madre: «Per favore, mamma».

Poi si volta e dice: «Conducetemi via. Ho dimenticato com'erano le creature umane. Nessuno guarda gli altri. Nessuno se ne cura più, vero?».

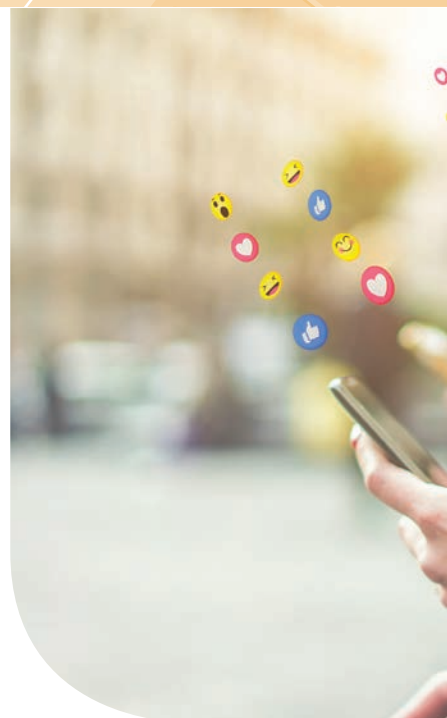
Nessuno l'ascolta. Nessuno la guarda.

Ed Emily muore per sempre!

Emily esprime il bisogno fondamentale di tutti i figli (e di tutti gli esseri umani): «Il bisogno di esistere», il bisogno di essere riconosciuto, di essere considerato importante. ♦

Interconnessi... ma distanti

È innegabile che le nuove tecnologie digitali in molti casi ci facilitano la vita e ci permettono di superare le distanze, siamo proprio sicuri che una conversazione in *chat* possa sostituire una chiacchierata *in presenza* con un amico?



In un'intervista di qualche anno fa, un acuto osservatore della modernità come il sociologo Zygmunt Bauman ha efficacemente definito la realtà virtuale generata dalle tecnologie digitali come un "muro di vetro" al cui interno tendiamo sovente a rintanarci per sfuggire alla crescente complessità del mondo che ci circonda.

Il web ha, infatti, l'insolita capacità di semplificare tutto ciò che nella vita reale appare difficile: basta

un click per aggiungere amici o cancellare contatti, i sentimenti e gli stati d'animo sono sintetizzabili in una *emoticon*, la fredda mediazione dello schermo consente di superare la timidezza ed il pudore e persino il tempo e lo spazio sono annullati dalla sincronia dei bit che ci permette di comunicare con chi abita dall'altra parte del globo. Una sorta di "comfort zone", in cui possiamo scegliere chi essere, a quale *community* aderire, quali informazioni rendere pubbliche e quali tacere: in altre parole in cui ci sentiamo liberi di decidere che immagine dare della nostra identità, non prima di averla ritoccata e costruita *ad hoc*, nell'intento di renderla più attraente e desiderabile agli occhi degli altri ed ottenere, così, l'approvazione di chi più ci sta a cuore.

Ma se, in apparenza, le nuove tecnologie della comunicazione sembrano abbattere barriere e facilitare i rapporti, ciò non si traduce in automatico nella possibilità di instaurare un vero dialogo con chi si collega dall'altra parte dello schermo. Alle tante "interazioni" accumulate sui social non sempre corrispondono "relazioni" in carne ed ossa da coltivare nella quotidianità della vita offline. I contenuti, le emozioni e i pensieri "condivisi" sulle bacheche virtuali del *cyberspazio*, nella misura in cui hanno come destinatario generico e indifferenziato l'ondivago popolo



Type your name and address: ...

Password: ...

Connected: ...

Perché non faccio caso a dove sto,
anzi lo dò per scontato,
perdendo quello che ho
davanti agli occhi e sempre più spesso
vivo la realtà come se fosse soltanto una replica.

Non conta altro più di quello che clicco,
da quanto non mi vedi con il collo dritto?

Mi muovo in ogni parte del mondo
senza viaggiare, sai
che non ho mai preso neanche un aereo...



della rete, non implicano necessariamente la ricerca di forme autentiche di “condivisione” che si nutrano dell’incontro con l’Altro e con la sua unicità. E assai spesso, dietro la parvenza di una socialità piena e movimentata, si nascondono nuove solitudini ben più difficili da riconoscere e far emergere in superficie. In un recente passato erano soprattutto gli adolescenti a cercare rifugio nella rete, nella convinzione che gli strumenti offerti dalle nuove tecnologie digitali potessero rispondere meglio al loro bisogno di comunicare e al loro desiderio di essere “riconosciuti” dagli altri. Ma oggi – anche in connessione con il particolare momento storico che stiamo vivendo, che ha indubbiamente indotto un’accelerazione nel ricorso alla comunicazione virtuale tanto nell’ambito dei rapporti interpersonali quanto nel mondo del lavoro, nella fruizione della cultura e persino nell’organizzazione del tempo libero – sono sempre più anche i giovani adulti a subire il fascino della dimensione *online*, sino al punto di arrivare ad invertire il rapporto tra reale e virtuale e perdere di vista il contatto con il mondo esterno, spesso percepito come meno accattivante e gratificante rispetto alle tante possibilità offerte dal web. E non di rado fanno a gara con i ragazzi più giovani nel divenire maestri di “scorrimento verticale” e nell’adattare

Nel preferire il vizio alla virtù
rappresento un modello perfetto di schiavitù,
se si diventa già dipendenti in tenera età
certo che poi dopo non ci si libera...
Quando mi parli vedo proprio uno specchio,
nella tua stessa condizione anch'io mi trovo
e mi rifletto
in tutto un elenco di assuefazioni
venute a portarci via gli anni migliori.
Sei hai bisogno di aiuto mi suoni,
ho chiuso gli occhi e acceso un mutuo
per abitare in questo buco;
la luce filtra dalle grate
e i grilli fuori cantano
il disco dell'estate...
Non aspettavo un ospite,
io vivo nel disordine,
non ho più mosso un dito
a parte questo che sta sullo schermo.
Sono campione nazionale
di scorrimento verticale
e in un secondo arrivo al mare,
ma in un cristallo liquido
non ci si può tuffare...

(Samuele Bersani, *Scorrimento verticale*, 2020)

finanche il proprio modo di pensare alla semplicità della comunicazione in rete, abdicando inconsapevolmente a modalità più critiche di interazione e interpretazione della complessità del reale. Ma se è innegabile che le nuove tecnologie digitali in molti casi ci facilitano la vita e ci permettono di superare le distanze, siamo proprio sicuri che una conversazione in *chat* possa sostituire una chiacchierata *vis-à-vis* con un amico, che l’immersione nella realtà virtuale riesca a generare in noi emozioni analoghe a quelle che sperimentiamo nella vita reale e che la maggiore “interconnessione” resa possibile dalla rete sia in grado di produrre autentica “prossimità” tra gli individui? ◆

Francesco Motto

"Tutto per voi... fin l'ultimo respiro"

«Mi costa molta fatica andare attorno, dare udienze da mattino a sera; far visite ai benefattori; in certi giorni mi sentiva molto male per la stanchezza e per le mie infermità: ma il pensare a voi mi rende dolce quella fatica».

Maggio
1886.
Stanchezza
e serenità
sul volto di
don Bosco.

"Lontano dagli occhi, lontano dal cuore..." cantava mezzo secolo fa Sergio Endrigo ed il noto cantautore lamentava l'affievolimento dei rapporti con una persona che non si vede e la cui vita non scorre più sotto i propri occhi. È anche l'esperienza un po' comune a tutti noi. Ma niente suona di più falso per ciò che concerneva don Bosco ed i suoi giovani; anzi si direbbe che quanto più essi erano lontano da lui, tanto più lui era loro vicino. Ne offriamo in prova un piccolo saggio spigolando fra le centinaia di lettere dei suoi ultimi anni di vita.

Scriveva il 5 febbraio 1886 al giovane prete missionario don Carlo Peretto "prefetto" della casa di Niteroi in Brasile: *"Se avessi vent'anni di meno, come il viaggio d'America sarebbe presto fatto! Ma se a tutto vi è rimedio, peggli anni che passano non ce n'è: quindi pazienza. Non crediate però esser tanto lontani ch'io non possa trovarmi con voi in certi momenti. E quando si fa sera e riposo qualche istante in una semioscurità, io vi passo tutti in rivista uno per uno, vi veggo in ispirito, parmi sentire la vostra voce, m'intenerisco e prego per voi, oh! Con quanto affetto, con quanto fervore! Eppoi vi benedico come se foste tutti davanti a me... come lo*



foste il giorno della partenza! In quei momenti il vasto oceano che ci separa, non è più che una goccia d'acqua; il Brasile, la Patagonia, Buenos Aires, Montevideo non sono più che a un passo dalla mia sedia".

Commovente. Di notte don Bosco sognava i suoi "amatissimi figli" sparsi nelle desolate e ghiacciate steppe della "fine del mondo" a civilizzare e evangelizzare tribù selvagge... ma di giorno, magari verso il tramonto, nell'"ora che volge il disio e ai naviganti intenerisce il core", come direbbe il divin poeta, li vedeva direttamente in azione quasi fossero davanti a lui. Potenza dell'amore che va oltre lo spazio ed il tempo! Don Bosco chissà che cosa avrebbe dato pur di essere accanto ai suoi figli missionari! Ma non ebbe mai la possibilità.

Oltralpe

Altra occasione. In giro per la Francia, giunto a Tolone il 20 aprile 1885 don Bosco prese penna, carta e calamaio e si rivolse ai suoi ragazzi di Valdocco con queste parole: *“Miei cari figliuoli, sono andato in Francia e voi potete indovinare il perché. Voi distruggete le pagnottelle e se io non andassi in cerca di conquis il panattiere griderebbe che non c'è più farina e che ha nulla da mettere nel forno. Rossi il cuciniere porterebbe le mani ai capelli e griderebbe che non sa che cosa gettare nella pentola. Siccome il cuciniere ed il panattiere hanno ragione e voi avete ancora più ragione di essi, così io ho dovuto andare in cerca di fortuna perché nulla mancasse del necessario ai miei cari figliuoli”*.

Potrebbe sembrare semplicemente un modo elegante e facilmente comprensibile dai destinatari che ben conoscevano la situazione e le persone citate, ma è da rilevare il fatto che il don Bosco che viaggia per la Francia in quel momento è ormai l'ombra di se stesso, un uomo praticamente sfinito, un vestito logorato dall'uso, un “miracolo vivente” come lo definisce un medico francese. Lo confessa lui stesso nel proseguo della lettera: *“È vero che mi costa molta fatica andare attorno, dare udienze da mattino a sera; far visite ai benefattori; in certi giorni mi sentiva molto male per la stanchezza e per le mie infermità: ma il pensare a voi rendevami dolce quella fatica. Perché io penso sempre all'Oratorio; e specialmente alla sera quando posso avere un po' di quiete passo in rassegna i Superiori e i giovani, di questi ne parlo con chi mi sta vicino, e prego per essi continuamente. E voi pensate anche a me, pregate per me? Oh sì certamente perché me lo ha scritto il vostro Direttore, le cui lettere, colle notizie che mi dava della casa mi hanno fatto molto piacere”*.

Don Bosco è sempre interconnesso con i suoi giovani, vuole sapere tutto di loro, non può vivere senza. Li ama, li pensa, li sogna, li rende partecipi delle grazie spirituali e materiali con cui la Madonna apre il cuore e il portafoglio dei benefattori francesi: *“Presto incomincia il mese di Maggio e vorrei che lo consacraste in modo speciale in onore di Maria SS. Ausiliatrice. Se sapeste quante grazie ha fatte Maria*



SS. in questi giorni in favore dei suoi buoni figliuoli dell'Oratorio! Se lo merita proprio la Madonna che voi le diate un pegno della vostra riconoscenza”.

E siccome coi giovani bisogna essere concreti ecco che don Bosco scende al pratico: *“Quindi io vi propongo un fioretto da farsi in tutto il mese e desidero che lo mettiate fedelmente in pratica. Il fioretto è questo: Ciascheduno in onore di Maria faccia uno sforzo per tener lontano dall'anima sua il peccato mortale, colla fuga delle occasioni e colla frequenza de' Sacramenti. L'anno scorso abbiamo avuto il cholera in Italia: ma in avvenire avremo forse di peggio. Abbiamo dunque bisogno che la Madonna stenda sopra di noi il suo manto”*.

Ovviamente promette anche qualcosa di buono: *“Presto io spero di essere fra voi di ritorno e mi raccomando al Direttore perché in quel giorno ci faccia stare tutti allegri in refettorio. Vi piace l'allegria non è vero? E piace anche a me e desidero e prego per che il Signore un giorno conceda a voi tutti, conceda a me quell'allegrezza eterna che ha preparata per coloro che lo amano”*.

Promessa mantenuta

Quarant'anni dopo da Marsiglia il 12 aprile 1885 scriveva al suo ex ragazzo e ora direttore degli studi a Torino don Giovanni Battista Francesia: *“Dirai ai nostri cari giovani e confratelli, che lavoro per loro e fino l'ultimo respiro sarà per loro, ed essi preghino per me, siano buoni, fuggano il peccato affinché tutti possiamo salvarci in eterno. Tutti. Que Dieu nous bénisse et que la Sainte Vierge nos protège”*. Il pellegrino itinerante e questuante don Bosco era letteralmente sfinito e così non si è neppure accorto di concludere in francese il suo breve messaggio. ◆

Da qui all'eternità. La camera dove morì don Bosco.

I NOSTRI SANTI

A cura di Pierluigi Cameroni postulatore generale

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di febbraio preghiamo per la canonizzazione della Beata Eusebia Palomino Yenes, Figlia di Maria Ausiliatrice.



Eusebia Palomino Yenes nasce il 15 dicembre del 1899 a Cantalpino, piccolo paese della provincia di Salamanca (Spagna). Dopo un precoce abbandono della scuola dovuto alla povertà della famiglia d'origine, raggiunge dodicenne Salamanca per trovare lavoro; qui conosce le Figlie di Maria Ausiliatrice, che le offrono la possibilità di prestare il suo servizio presso la comunità e la impegnano in umili incombenze domestiche. Manifestato il desiderio di consacrarsi al Signore nella vita religiosa, inizia il noviziato a Bar-

cellona nel 1922. Emessi i voti religiosi il 5 agosto 1924, è poi assegnata alla casa di Valverde del Camino, in Andalusia, dove viene occupata in cucina, portineria, guardaroba, nella cura del piccolo orto e nell'assistenza delle bimbe nell'oratorio festivo. Suor Eusebia porta a compimento il suo cammino di adesione incondizionata al Signore offrendosi come vittima per la salvezza della Spagna, quando, all'inizio degli anni '30, il Paese è investito dalla violenza antireligiosa ed anticlericale. Con l'agosto 1932 la recrudescenza delle sofferenze fisiche mostra il rapido approssimarsi della consumazione dell'offerta di sé. Suor Eusebia muore nella notte fra il 9 e il 10 febbraio 1935. La fama di santità cresciuta attorno all'umile religiosa nel corso della sua vita, e in modo sorprendente dopo la sua morte, viene ufficialmente riconosciuta dalla Chiesa, che il 25 aprile 2004 la dichiara Beata.

Ringraziano

Coronavirus! Una parola che solo a sentirla fa star male. E per chi l'ha provata sulla propria pelle è una cosa terribile. Purtroppo questo è accaduto a casa nostra. Mio marito ed io ci siamo ammalati. Mentre io con poca febbre e pochi giorni di letto sto meglio, mio marito invece, dopo 10 giorni di febbre alta, è portato all'ospedale con l'ambulanza. Le notizie che ci davano i medici non erano per niente buone anzi, peggiorava-

no ogni giorno e la situazione era grave. Nel mio grande dolore perché le cose erano peggiorate e gravi, ho pensato subito a **don Costantino Vendrame** del quale mio marito è devoto. Si inizia subito una novena. Dopo un piccolo miglioramento registrato il 3 Aprile la situazione è di nuovo precipitata, mio marito viene intubato ed è molto grave. E intanto noi tutti, personalmente ed in comunità, si continua a chiedere con fede l'intercessione del Servo di Dio don Costantino. Dall'11 aprile la situazione

Preghiera

O Dio, che hai modellato il cuore della beata Eusebia, vergine, sul mistero pasquale del tuo Figlio, fino al dono della vita, concedi a noi, rafforzati dal suo esempio di umiltà e letizia, di crescere costantemente nel tuo amore e nel servizio dei poveri.

*Ti supplichiamo di voler glorificare quest'umile tua serva e di concederci, per sua intercessione, la grazia che ti chiediamo...
Per Cristo nostro Signore. Amen.*

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Il 1° dicembre 2020 nella **Sessione ordinaria dei Cardinali e Vescovi** membri della Congregazione delle Cause dei Santi, è stato dato parere pienamente positivo, in merito all'esercizio eroico delle virtù, alla fama di santità e di segni del **servo di Dio Ignazio Stuchlý**, Sacerdote Professo della Società di San Francesco di Sales (1869-1953).

Il 12 dicembre 2020, presso la Curia vescovile di Tivoli si è svolta l'**Apertura ufficiale dell'Inchiesta diocesana di Beatificazione e Canonizzazione del servo di Dio monsignor Giuseppe Cognata**, (1885-1972), della Pia Società di San Francesco di Sales, Vescovo Titolare di Farsalo, già Vescovo di Bova, Fondatore dell'Istituto delle Salesiane Oblate del Sacro Cuore.

Il 16 dicembre 2020 nel Congresso Ordinario della Congregazione delle Cause dei Santi è stata data la **validità all'Inchiesta diocesana** della Causa di Beatificazione e Canonizzazione **Rodolfo Lunkenbein**, sacerdote (Germania - Brasile) e **Simão Bororo**, laico (Brasile) **martiri**

Il 21 dicembre 2020, il Santo Padre Francesco ha ricevuto in udienza Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Marcello Semeraro, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi. Durante l'Udienza, il Sommo Pontefice ha autorizzato la medesima Congregazione a promulgare il **Decreto riguardante le virtù eroiche del servo di Dio Ignazio Stuchlý**, Sacerdote Professo della Società di San Francesco di Sales (1869-1953), nato il 14 dicembre 1869 a Bolesław (oggi Polonia) e morto a Lukov (Repubblica Ceca) il 17 gennaio 1953.

continua a migliorare a poco a poco ogni giorno. Posso dire con certezza che dall'inizio della novena ho constatato un continuo miglioramento fino a quando mi sono sentita dire dai medici che il "Virus non c'è più, suo marito è guarito!" Il 4 Giugno è tornato

a casa con le sue gambe. Anche se ci vorrà del tempo per riprendersi completamente, è però sostenuto da tanta forza interiore e dalla fede nell'intercessione di don Costantino.

Anna Maria - S. Martino di Colle Umberto (Treviso)

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

Silvio Roggia



Don Italo Spagnolo

Morto a Torino, il 26 novembre 2020, a 79 anni

«Durante le elementari ero un bambino buono, intelligente, calmo, studioso, un bravo chierichetto. Il mio amico vice-parroco pensava di mandarmi in seminario ma allora costava troppo. I miei genitori lavoravano nelle fabbriche tessili del Biellese e ai figli degli operai veniva offerto un mese di colonia estiva al mare, a Vallecrosia dai Salesiani. Mi sono trovato bene. Così tra qualche conversazione e qualche lettera con la famiglia, la decisione fu presa: cominciai la Scuola Media nell'Aspirantato Salesiano di Casale Monferrato nel 1952.

Dopo la terza media bisognava prendere una prima decisione. Mi sono confidato con mamma. Mi ha incoraggiato: "Se il Signore ti vuole prete e Salesiano, io non farò altro che ringraziarlo per la tua vocazione". Nel 1968 venivo ordinato sacerdote salesiano.

Nel 1980 parte il "progetto Africa". Mi sono accostato all'Ispettore e gli ho sussurrato: "Io mi rendo disponibile per il Progetto Africa". "Mettilo per iscritto", mi ha risposto, senza una parola in più. In camera, ricordo bene, mi sono inginocchiato per una breve preghiera e "l'ho messo per iscritto". Il giorno seguente ho consegnato la lettera».

Così don Italo Spagnolo è stato "seminato" in Africa.

Più che un albero ciò che è nato in Nigeria dal 1982 in poi è una vera foresta, non solo in quel paese, il più popoloso dell'Africa (206 milioni secondo le statistiche di quest'anno), ma anche negli altri quattro paesi di lingua inglese dell'Africa Occidentale dove siamo presenti: Ghana, Liberia, Sierra Leone, Gambia. La grande maggioranza infatti dei Salesiani che oggi portano avanti e fanno crescere scuole, centri per ragazzi di strada, oratori, parrocchie, laboratori e scuole tecniche, hanno accolto e fatto germogliare il seme della loro vocazione salesiana proprio a Ondo, la comunità che don Italo ha fondato e che anno dopo anno dal 1982 è stata il vivaio delle vocazioni salesiane per questi paesi, dove ci sono ora 169 salesiani (94% locali) in 20 centri, e 13 novizi.

La prima è quella di avere scavato solchi profondi: più che solchi fondamentali; tante fondamentali! Lo prendevamo in giro chiedendogli ad ogni nuovo inizio se quella fosse l'ultima posa della prima pietra, visto che di laboratori, aule, chiese, case, ostelli ne ha costruiti davvero tanti. Molto più importan-

te che la semina di prime pietre è stata la semina dentro i cuori della gente.

Don Italo ha saputo sempre cogliere il positivo, la risorsa, il seme di futuro, senza mai lasciarsi andare allo scoraggiamento, anche quando le situazioni erano veramente difficili, con gli scossoni che provenivano da continui imprevisti. Il commento che ho raccolto dalle sue labbra e che non ho mai più dimenticato è stato di sole 3 parole: "Tutto è grazia!" Non era una battuta, ma la cifra dello sguardo profondo che ha animato la sua vita sempre.

Don Italo ha anche sperimentato come i semi diventati germogli e piantine per crescere devono essere trapiantati. Di trapianti ne ha vissuti molti, sempre impegnativi e non facili, ma intrapresi con uno spirito di fede, obbedienza e povertà. Dopo essere stato fondatore, iniziatore, costruttore di tutto quello che quel grande centro di Ondo è stato e continua ad essere, senza esitazione ha accettato di passare in seconda linea e lasciare le redini ad altri, mentre lui rimaneva nella stessa comunità occupandosi di altri servizi. Dopo qualche anno gli è stato chiesto di migrare dalla Nigeria al Ghana. Ricordo benissimo il giorno della partenza. Tutto quello che ha portato con sé dopo 21 anni in Nigeria, era una vecchia valigetta (di quelle che si usavano molto prima che si inventassero i trolley) che non ha avuto alcun problema a passare al check-in come bagaglio a mano.

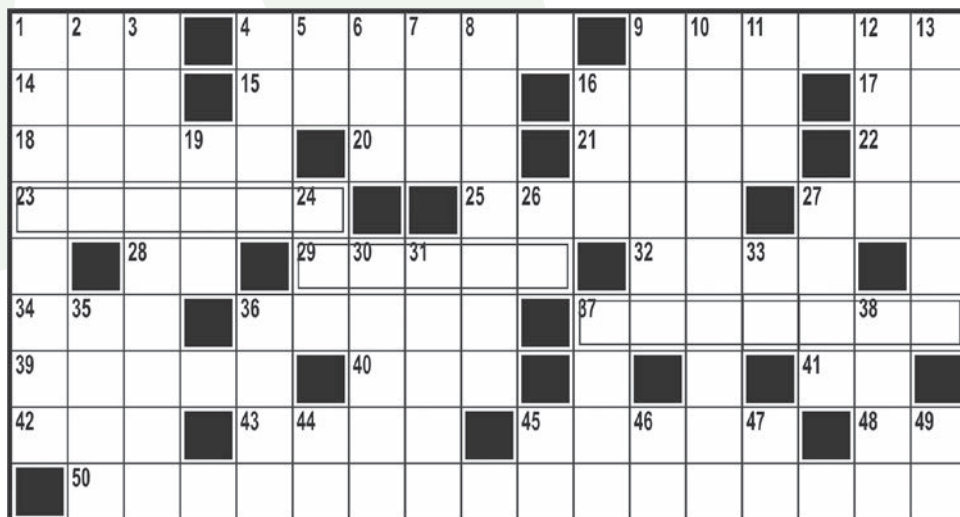
Lì ha dovuto ricominciare da capo, imparare una nuova lingua, come direttore e parroco a Sunyani, nel centro Ovest del paese. Ha continuato a seminare prime pietre fino ad arrivare poi ai tetti e a completare la

nuova Chiesa parrocchiale, il noviziato, e tante aule, case per insegnanti, pozzi e cappelle nei villaggi rurali affidati alla missione salesiana. Ricordo un simpatico episodio quando finalmente Nana Italo - nana in Twi, lingua del posto, significa anziano o capo, ed è anche il titolo che si dà al parroco - ... quando Nana Italo finalmente aveva imparato abbastanza bene il Twi, una domenica ha chiesto al catechista del villaggio rurale dove si recava quella volta per la messa se era meglio che usasse l'inglese o il Twi per la liturgia e per il commento al vangelo. Il catechista che traduceva ha risposto: "Fai pure come credi tanto qui non capiscono né l'uno né l'altro". La maggioranza infatti era composta da migranti del nord del paese che parlavano altri dialetti.

Ma don Italo non è stato soltanto un uomo di imprese grandiose realizzate con mezzi super essenziali, fondazioni, prime pietre o nastri da tagliare. È stato un seme di amicizia capace di entrare in qualunque tipo di terreno. Ha saputo relazionarsi con tutti, ambasciatori e Re, come con la gente più comune nei villaggi più remoti. Ha saputo lasciare una traccia nel cuore di tanti giovani e come ha detto in un'intervista: «Vivo con gioia ed entusiasmo la mia vocazione salesiana, come agli inizi. La vocazione salesiana è onnicomprensiva: ci dà il senso di Dio e di lavorare incondizionatamente per il suo Regno, totalmente liberi; ci dà la gioia della comunità che ci sostiene in ogni circostanza; ci offre un campo d'azione stupendo: stare e lavorare con i giovani ed essere vicino alla gente con lo spirito di don Bosco gratifica immensamente. Ci si dona, ci si sacrifica, si ama e si è ricambiati».

Scoprendo don Bosco

Scopriamo i luoghi
e gli avvenimenti legati
alla vita del grande Santo.
Rilassandoci.



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

DEFINIZIONI

ORIZZONTALI. **1.** Il nome dell'attore Efron - **4.** Località balneare della riviera del Conero - **9.** Vittorio noto critico d'Arte - **14.** Raganella arborea - **15.** Il Flaiano del *Diario degli errori* - **16.** Risuonano nelle valli - **17.** Ancona (sigla) - **18.** E inoltre - **20.** *Treno ad Alta Velocità* (sigla) - **21.** Genere cupo di romanzi e film - **22.** Sono doppie nell'accetta - **23.** **XXX** - **25.** La fuga di Maometto - **27.** Il patriarca che salvò la fauna del mondo - **28.** Tra Paperon e Paperoni - **29.** **XXX** - **32.** Importante fiume asiatico, terzo per lunghezza - **34.** ... *Beta* amico di Topolino - **36.** La Società che si occupa di giochi a premi, pronostici e concorsi - **37.** **XXX** - **39.** Panno simile al feltro - **40.** La *New* ... corrente psicologico-spirituale di fine '900 - **41.** Le vocali nell'orto - **42.** Segue din, don, ... - **43.** La sottile fanghiglia che si deposita dopo un'inondazione - **45.** L'Iliade ne racconta gli ultimi giorni di assedio - **48.** A te - **50.** Un tipo di bastimento che salpa per riempire le reti.

VERTICALI. **1.** Le ... *Follies* di Broadway dei primi anni del '900 - **2.** Una difesa naturale dell'Italia - **3.** Il primo di 365 - **4.** Nega a Berlino - **5.** Articolo indeterminativo - **6.** Menta senza vocali - **7.** Lo spiazzo della fattoria - **8.** Il Decamerone ne raccoglieva cento - **9.** Scarto, residuo - **10.** Uccelli con un vistoso ciuffo erettile sulla testa - **11.** La "A" della RAF - **12.** Quello da seta è detto filugello - **13.** Non suddivisa - **16.** Ente fondato da Enrico Mattei nel '53 - **19.** Sono 24 in un giorno - **24.** Carducci scrisse quelle "barbare" - **26.** Armani stilista (iniz.) - **27.** Precede il decimo - **30.** Quello orale è a voce - **31.** Una megalopoli della Nigeria - **33.** La nota che può essere "di petto" - **35.** Squadra, gruppo di lavoro - **36.** Deposito a torre per cereali - **37.** Lo è il Tirreno - **38.** Conosciuti - **44.** Al centro della pipa - **45.** Il Terence del Cinema (iniz.) - **46.** Adesso in breve - **47.** *Avanti Cristo* - **49.** Ciò che preme all'egoista.

La soluzione nel prossimo numero.

UN ERRORE GRADITO

Mamma Margherita, la madre di Giovanni Bosco, ripeté tante volte al figlio che era stato messo al mondo nel **XXX**, ossia il 15 agosto (del 1815), festa dell'Assunta. E per tutta la vita don Bosco, non senza un po' di orgoglio, disse appunto di essere nato in quella data e che per lui si trattava di una coincidenza davvero gradita. In effetti, però, le cose non stavano esattamente così: infatti, andando a verificare nei registri parrocchiali la nascita è riportata il 16 agosto. Il motivo di questa incongruenza anche se all'apparenza potrebbe sembrare un banale errore di scrittura, una distrazione da una o dall'altra parte, dei genitori o del parroco, è però di tutt'altra natura. Si tratterebbe di una consuetudine in uso in quegli anni in quanto i parroci erano alquanto esigenti verso i fedeli in attesa di lieti eventi. Era richiesto che il neonato venisse battezzato al più presto, al massimo nelle ventiquattro ore successive al parto. Si sa che persino la nascita del grande Giuseppe Verdi fu dichiarata con qualche giorno di ritardo (complice anche la redazione degli atti in lingua francese, considerato che Busseto ricadeva nella giurisdizione dell'Impero napoleonico). Ma molto spesso, o perché il parto era stato travagliato o perché il clima inclemente sconsigliava di uscire, i padri tendevano a rimandare l'uscita e il sacramento e per non suscitare le ire del parroco, con relativi rimproveri, posticipavano di uno o due giorni la dichiarazione della data di nascita. Per molte persone, soprattutto le meno istruite, non contava la data esatta, un giorno in più o in meno non aveva poi tanto valore. L'importante era sopravvivere al primo anno che si portava via il venticinque per cento dei bambini, e ai quattro anni che seguivano, che si portavano via un altro venti per cento.



Soluzione del numero precedente

S	A	N	G	I	O	R	G	I	O	B	O	S	C	O
M	A	I	G	I	A	V	A	L	O	R	O	S	I	
P	A	T	R	O	N	O	C	A	P	U	A	S	T	
A	R	I	O	S	I	D	E	L	L	A	S	T	I	A
R	I	A	A	S	A	R	I	S	C	U	O	L	A	
I	A	R	A	T	R	O	M	T	M	N	E			
A	S	P	R	E		E	W		C	O	R	T	E	I
C	A	P	O	L	I	O	T	O	U	R		T	M	
F	I	S	A	R	M	O	N	I	C	A		C	I	F

La coperta

La piccola coperta bianca che lo aveva scaldato nella culla non lo aveva lasciato. Era minuscola, un po' lisa, e lo accompagnava dovunque. Se proprio era costretto a starle lontano, il bambino pretendeva che il piccolo rettangolo di stoffa bianca fosse in un luogo visibile.

Piegata o arrotolata nello zainetto colorato lo seguiva a scuola. La piccola coperta bianca era come la sua ombra. Quando, dopo mille insistenze, la mamma riusciva convincerlo a mettere la coperta in lavatrice, il bambino si sedeva inquieto davanti all'oblò dello sportello e aspettava, senza perderla d'occhio un istante. La sorellina di poco più grande lo canzonava per questa mania, ma al bambino non importava. La coperta era il suo talismano segreto, il suo scudo, la sua protezione.

Un giorno, il papà annunciò che per il lavoro doveva affrontare un lungo viaggio in aereo.

Per il bambino era una novità.

La vigilia della partenza, trascinando la sua coperta, seguì preoccupato tutti gli spostamenti del papà, fissandolo con apprensione durante la preparazione della valigia.

«Papà, non cadono mai gli aerei?»

«Quasi mai...»

«Quello che prendi tu è un aereo bello grosso, vero?»

«Certo. Il più grosso di tutti.»

«E sta su anche se c'è la bufera?»

«Di sicuro».

«Tu però stai attento. C'è il paracadute?»

«Ma sì, bimbo mio».

Il padre partì e l'aereo arrivò in orario.

Si sistemò in albergo, ma quando aprì i bagagli rimase di stucco.

In cima a tutto, nella valigia c'era la piccola coperta bianca del suo bambino.

Allarmato, telefonò immediatamente alla moglie: «È capitata una cosa terribile, non so come sia potuto succedere, ma la coperta del bambino è qui nella mia valigia! Come facciamo?»

«Stai tranquillo. Poco fa il bambino mi ha detto: Non preoccuparti,



mamma. Ho dato a papà la mia coperta: non gli succederà niente». ♦

«*Chi ama protegge. Proteggere è la più bella voce del verbo amare. Anche Dio la pensa così: «Il Signore darà ordine ai suoi angeli di proteggerti ovunque tu vada. Essi ti porteranno sulle loro mani e tu non inciampai contro alcuna pietra.»*»
(Salmo 91, 11-12)

UN FUTURO PER I BAMBINI SOLDATO

A CALI, IN COLOMBIA, I SALESIANI HANNO AVVIATO
UN PROGETTO DI RIABILITAZIONE PER I RAGAZZI
USCITI DALLE BANDE ARMATE. AL CENTRO,
LA FORMAZIONE PROFESSIONALE.

SCOPRI DI PIÙ SU...
PP. 6-9 DI QUESTO NUMERO

WWW.DONBOSCONELMONDO.ORG >

TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.



DON BOSCO NEL MONDO - Cod. Fisc. 97210180580
Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. +39 06 6561 2663 -
WhatsApp +39 342 9984165
donbosconelmondo@sdb.org - www.donbosconelmondo.org

In caso di mancato
recapito restituire a:
**ufficio di PADOVA
cmp** - Il mittente si
impegna a corrispon-
dere la prevista tariffa.